


OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



**Il proclama di D'Alema
“Addio al posto fisso”
Libertà di licenziare per i padroni
avoro precario e salari
da fame per gli operai**

Il governo amico

Liquidazioni addio

La prossima discussione della finanziaria vedrà sul tavolo della contrattazione, tra le varie fazioni borghesi, un nuovo tema: la liquidazione nota tecnicamente come Tfr (trattamento di fine rapporto). Il Tfr è strettamente legato alle pensioni. Al momento di andare in pensione si riceve una liquidazione che in genere serve a pareggiare i conti con la pensione che è di molto al di sotto del salario. Il Governo D'Alema ha deciso di eliminarlo. Il Tfr verrebbe messo mensilmente in busta paga. La somma degli accantonamenti è di 300 mila miliardi con un incremento annuo di circa 34 mila miliardi. È un bel malloppo su cui governo, padroni, sindacati, fondi pensione, banche, si scanneranno per metterci le mani. L'obiettivo generale del governo è quello di passare da un sistema previdenziale obbligatorio e pubblico ad un regime privatistico e su base volontaria. Se venisse realizzato lo Stato realizzerebbe un grande risparmio sul bilancio. Non dovrebbe preoccuparsi più delle pensioni. In pratica chi dispone di stipendi d'oro può stipulare con i fondi pensioni assicurazioni a buone condizioni. Gli operai con un salario da fame hanno finalmente la possibilità di scegliere. Possono stipulare polizze con i fondi pensione ed assicurarsi, se tutto va bene, una pensione da fame, oppure possono utilizzarlo come parte del salario per vivere mese per mese. Il pensionato d'oro Giuliano Amato, ministro del tesoro del governo D'Alema, ha già fatto preparare il progetto. Il segretario dei DS Veltroni e quello della CGIL Cofferati hanno dichiarato il pieno accordo con il progetto Amato. Veltroni e Cofferati sono i rappresentanti politici dei fondi di pensione legati alla Lega delle Cooperative. Malgrado sia già in vigore una legge che dà la possibilità di utilizzare 1/3 del Tfr per il fondo pensioni la pensione integrativa non decolla. In totale tra dirigenti, impiegati e operai, gli iscritti ai fondi pensione sono solo 371 mila. Contrarissimi, per ora, al progetto sono i padroni. Il Tfr fino ad oggi è nelle loro mani ed essi lo gestiscono per i loro investimenti. In ogni caso non dobbiamo preoccuparci. Governo, padroni e sindacati troveranno un accordo sul Tfr.

**OPERAI
CONTRO**

Ingiustizia sociale

I risultati delle varie riforme delle pensioni degli ultimi dieci anni sono stati l'allungamento degli anni di lavoro e la diminuzione della miserabile pensione percepita dagli operai. I padroni se potessero abolirebbero del tutto la pensione. Per il capitalista la situazione ideale è la seguente: un operaio riceve un salario fino a quando è in grado di produrre profitti. Quindi un operaio dovrebbe lavorare come schiavo salariato fino al giorno della morte. Se è stato stabilito un limite ciò non è dovuto al buon cuore del padrone. Il lavoro di un operaio vecchio rende molto meno di quello di uno giovane. Sono i ritmi dello sfruttamento a determinare l'invecchiamento della forza lavoro. Il capitale si trova quindi nella necessità di rinnovare periodicamente gli schiavi salariati. Lo Stato come rappresentante degli interessi collettivi dei padroni eroga un sussidio agli operai che vanno in pensione. Il sussidio deve essere appena sufficiente per garantire la sopravvivenza ed evitare l'acuirsi dello scontro tra padroni e operai. Questa è la ragione di tutte le riforme delle pensioni. Ma ogni volta che occorre colpire questo miserabile sussidio il governo apre una campagna di propaganda per giustificare l'adeguamento delle pensioni degli operai ai minimi di sopravvivenza. La propaganda deve creare un consenso diffuso al sistema capitalista. Negli anni passati il governo ha giocato su diversi temi: l'allungamento dell'età media, la necessità di sanare il deficit dell'INPS per assicurare il sussidio, la disuguaglianza tra il regime pensionistico degli statali e dei privati. La campagna iniziata quest'anno, è all'insegna del tema della "giustizia sociale". In apertura della campagna sulla giustizia sociale il giornalista Stefano Livadiotti ha dedicato due puntate del settimanale l'Espresso per denunciare lo scandalo delle pensioni d'oro. Onorevoli, funzionari dell'apparato statale, funzionari della Banca d'Italia, presidenti dell'industria di Stato e privata, magistrati, professori universitari e giornalisti godono di pensioni da favola. Non solo hanno pensioni da centinaia di milioni l'anno ma ne ricevono più di una. Sono queste le categorie in cui vanno ricercati coloro che usufruiscono delle pensioni d'anzianità. Il giornalista Giampaolo Pansa, fedele servitore di Agnelli, è sdegnato e proclama: "Prima di decidere qualunque intervento su qualsiasi pensione i parlamentari italiani dovrebbero avere il pudore di cancellare un loro vecchio privilegio: quello della doppia pensione". Ma le pensioni d'oro sono solo uno specchietto per le allodole. Ciò che scandalizza i benpensanti borghesi non è l'entità della pensione dei borghesi e dei loro servi ma l'anarchia dei regimi pensionistici che non aiutano l'immagine di giustizia sociale della società capitalista. Pansa vorrebbe che gli operai facessero proprie le richieste di giustizia sociale sulle pensioni accettando per gli operai una loro ulteriore riduzione e una riorganizzazione per le pensioni d'oro. Per i borghesi di sinistra non c'è nulla di scandaloso nel ricevere laute pensioni. In effetti i pensionati d'oro hanno lavorato una vita occupando posizioni di prestigio e responsabilità nell'interesse dei padroni. Il problema che angoschia i borghesi di sinistra è la giungla delle pensioni. Una volta che, ipoteticamente, il parlamento decidesse che i pensionati d'oro

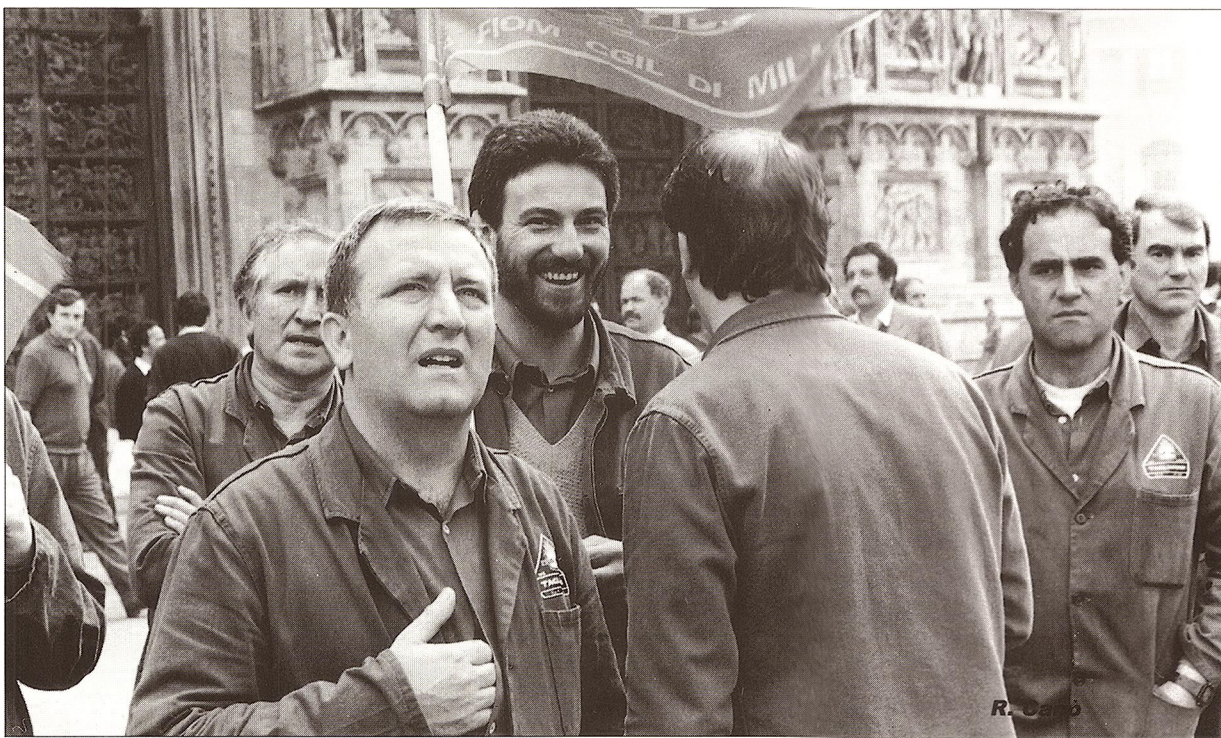
beccano una sola pensione di più di cento milioni l'anno gli operai con le loro miserabili pensioni dovrebbero essere contenti. La vera "Giustizia sociale" che viene chiesta, non è quella di abolire le pensioni d'oro, è quella relativa al metodo di calcolo delle pensioni. La legge Dini stabiliva che chi al 31 Dicembre del 1995 aveva più di 18 anni di contributi versati avrà la pensione calcolata sugli ultimi anni di retribuzione. Chi invece aveva meno di 18 anni vedrà calcolarsi la pensione sui contributi versati nell'intera vita lavorativa. In pratica la riforma Dini stabiliva che chi aveva meno di 18 anni di contributi avrebbe avuto una pensione minore. Per giustizia sociale Massimo Paci presidente di sinistra dell'INPS, D'Alema capo del governo, Veltroni segretario dei DS, Cofferati segretario della CGIL chiedono che il calcolo della pensione sia fatta per ragioni di giustizia sociale in modo uguale per tutti: calcolando la pensione sui contributi versati nell'intera vita lavorativa. Le pensioni di tutti gli operai saranno tagliate, ma dovrebbero gioire perché la giustizia sociale ha trionfato. La logica della propaganda della giustizia sociale capitalista è tutta qui: chiedere uguaglianza per tutti ed uguagliare la condizione degli operai a quella peggiore. I borghesi continueranno a ricevere pensioni d'oro e gli operai un miserabile sussidio di morte. Finché la società sarà divisa in classi e ci sarà una classe di schiavi salariati parlare di giustizia sociale servirà solo ai padroni per aumentare lo sfruttamento degli operai.

L. S.

I borghesi pensionati

I 16 milioni e 204 mila pensionati italiani sono divisi in tre grandi fasce. Un gruppo di poco più di 5 milioni ha dall'INPS una cifra compresa tra le 279 mila lire e il milione al mese. Un gruppo di poco più di 11 milioni riceve dall'INPS pensioni in media di 1.500.000 al mese. Poi ci sono i fortunati, coloro che hanno lavorato ricoprendo posti di grande responsabilità. Sono poco più di 2300 che solo dall'INPS ricevono ogni mese un assegno in media di 19 milioni. Abbiamo detto solo dall'INPS perché questi 2300 benefattori della patria in genere sono titolari di 2 o 3 assegni di pensione. Ma non basta continuano, spesso malgrado l'età, a cumulare gli assegni delle pensioni con i favolosi stipendi delle loro svariate attività e con i profitti derivanti dalla proprietà di azioni, terreni e case. Molti di essi godono della pensione da quando avevano 50 anni. Perché gli operai capiscano diamo un piccolo elenco di questi fortunati. Iniziamo dal Presidente della Repubblica Ciampi che pur non essendo al primo posto come pensionato d'oro, di pensioni ne ha tre per un totale di 71 milioni lordi al mese. Giuliano Amato ex pupazzo di Craxi e attuale Ministro e grande sostenitore del taglio delle pensioni ne ha una sola di 37 milioni al mese. Il vecchio senatore Andreotti di 80 anni, malgrado sia da anni imputato come mafioso, per ora può continuare a godersi le sue due pensioni che gli assicurano 233 milioni l'anno. I presidenti delle banche e delle industrie non se la cavano male. Eugenio Coppola di Canzano 78 anni, vice presidente di Alleanza Assicurazioni e consigliere delle Generali, ex consigliere della FIAT e presidente delle generali prende due pensioni per un totale annuo di 1 miliardo e 100 milioni. Flavio Bono di 63 anni, attuale direttore del Banco di Sardegna di pensioni ne percepisce tre per un totale di circa 478 milioni l'anno. Enrico Braggiotti 76 anni, ex presidente della Banca Commerciale Italiana di pensioni ne ha tre per un totale di 43 milioni al mese. Non vanno male neanche i generali. Il generale Franco Angioni di 66 anni ha una pensione di 188 milioni l'anno. Il generale Lamberto Bartolucci di 75 anni una pensione di solo 170 milioni l'anno. Il ridicolo dell'Italia capitalista è che lo Stato provvede anche al pagamento delle pensioni ai padroni. Il record dei pensionati d'anzianità e dell'attuale direttore generale del Banco San Paolo che oltre il miliardo e 422 milioni l'anno di stipendio, da quando ha 44 anni percepisce una pensione annua di 85 milioni. Gianluigi Gabetti 75 anni socio della Giovanni Agnelli e C, consigliere FIAT ecc, prende solo di pensioni 356 milioni l'anno. Cesare Romiti 76 anni, imprenditore e presidente Rcs, ex presidente della FIAT, andò in pensione con una liquidazione di svariati miliardi e oggi il poveretto gode di una piccola pensione di 72 milioni l'anno. Leone Sibani di 62 anni, amministratore delegato della Caer, ha due pensioni per un totale annuo di 765 milioni. Carlo Callieri di 58 anni imprenditore, vicepresidente della Confindustria ha una pensioncina di 124 milioni l'anno. Si potrebbe continuare con le pensioni dei magistrati e con quella dei giornalisti.

**Ritocchi alle
pensioni
miliardarie.
Per gli operai
uguaglianza
alla condizione
peggiore**



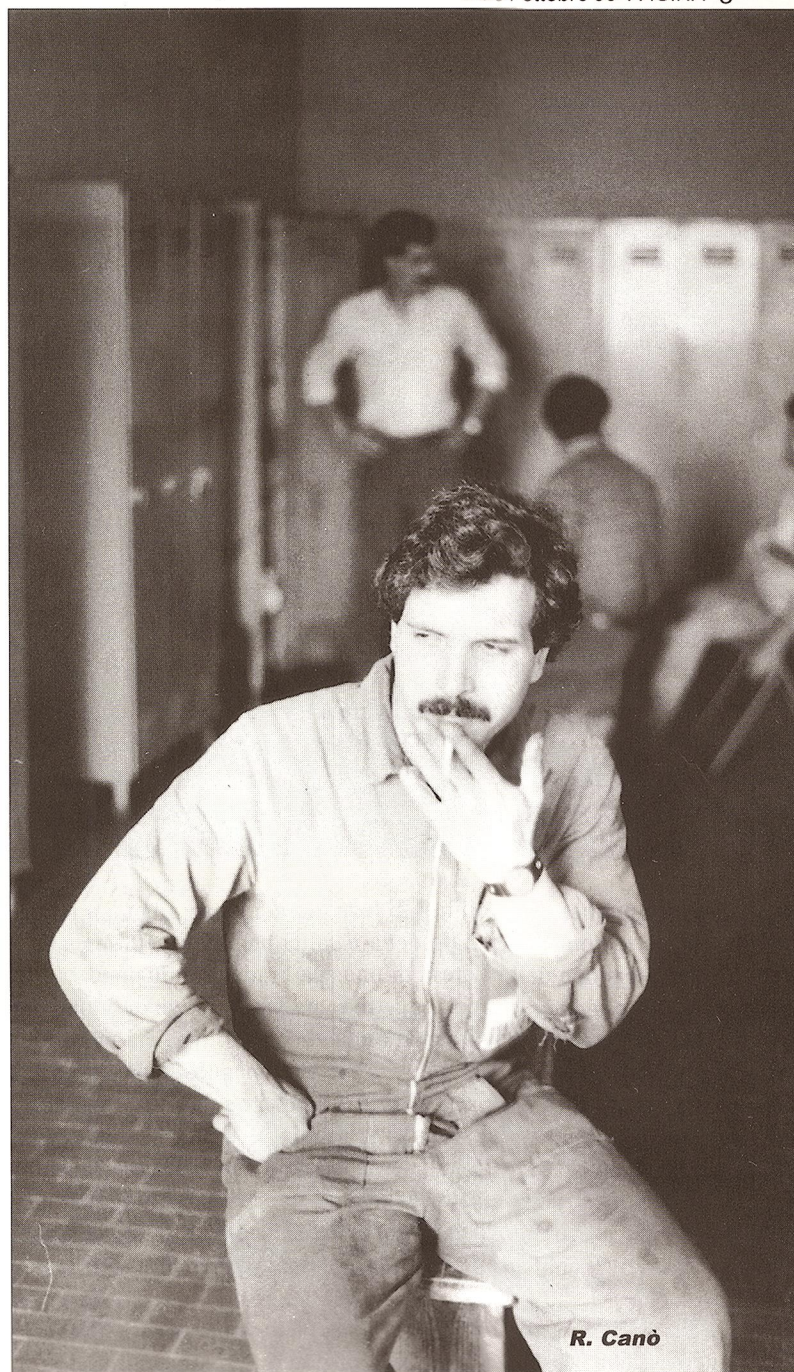
Discussioni estive

Il sistema pensionistico va riformato! Le pensioni d'anzianità abolite! Occorre adeguarsi agli altri paesi europei dove si va in pensione a 65 anni. Questo il dibattito, il tam-tam, che da diversi mesi "preoccupa", politici, governo, industriali e sindacati. L'ultima riforma delle pensioni prevedeva che nel 2001 si controllassero i conti dell'INPS per verificare se si doveva procedere ad ulteriori modifiche. Sembra però che occorra intervenire subito. Quali sono i motivi? Cominciamo dalla posizione degli industriali, spalleggiati dal governatore della Banca d'Italia, Fazio (sono i più rappresentativi di un arco più vasto di forze). Secondo costoro il sistema pensionistico non può reggere nei prossimi anni. Gli anziani vivono più a lungo che nel passato. Tra pochi anni si arriverà ad un rapporto tra lavoratori e pensionati di 1 a 1, cioè con i contributi di un lavoratore si dovrà pagare la pensione ad un pensionato. Questo sarebbe insostenibile. Per quadrare i conti occorrerebbe alzare l'età che un lavoratore va in pensione (appunto a 65 anni). A prima vista sembra un discorso sensato, se non si tiene conto del fatto che un lavoratore, o meglio se un operaio, rispetto a qualche anno fa produce molto di più. La produttività operaia è aumentata e tende ad aumentare in continuazione e sarebbe in grado di far campare tutti i pensionati e ne avanzerebbe. Si potrebbero aumentare i contributi previdenziali da parte del padrone. Ma non è possibile. Il sistema capitalista è fondato sul profitto, le frequenti crisi economiche hanno fatto aumentare la concorrenza. Questa impedisce un ulteriore aumento del costo del lavoro. Per contrastare la concorrenza non è più sufficiente abbassare i salari ma occorrerebbe diminuire anche i contributi per sanità e pensioni. L'ultima riforma però ha dimostrato che si sono fatti molti risparmi previdenziali sulla pelle degli operai che lavorano più a lungo. Ecco perché, per rafforzare l'esigenza di un'ulteriore stretta, Fazio e industriali affermano che ci sarebbe anche un altro motivo per accelerare la riforma. Con i risparmi sulle pensioni si potrebbero abbassare le tasse, con questi soldi i padroni potrebbero investire di più nella produzione e creare nuova occupazione. Di conseguenza decollerebbero le pensioni integrative che oggi non hanno grande fortuna. Insomma un operaio, nella prospettiva di avere una pensione miserevole, sarebbe costretto a spendere di tasca sua soldi aggiuntivi nei fondi pensione privati o misti, cioè gestiti anche dai lavoratori stessi, cioè dai sindacati. Gli industriali e i finanziari italiani sono invidiosi del successo dei fondi di pensione integrativa, americani ed europei, che gestiscono in borsa migliaia di miliardi, con enormi profitti, a disposizione dei vari industriali. Anche il governo dichiara la necessità di riformare al più presto la previdenza, ma un governo di sinistra, "amico degli operai", non può ammettere che deve abbassare le pensioni per fare cassa. La giustificazione è un'altra. Ammette che la spesa sociale in Italia è in percentuale inferiore alla media europea. Quindi non andrebbe diminuita. Si tratterebbe di rendere più equo il sistema. Ci sarebbero i privilegiati, cioè chi va in pensione con i 35 anni di lavoro e chi disoccupato non ha nessuna tutela. Quindi per dare un sussidio più sostanzioso ai disoccupati, per aumentare il sostegno alle famiglie con più figli, occorrerebbe trovare soldi aggiuntivi, senza aumentare le tasse, né il deficit dello stato. I soldi si troverebbero mandando in pensione il più tardi possibile i lavoratori. D'Alema annuncia qualche riforma, nella finanziaria a settembre, i sindacati si oppongono (per ora) e minacciano le barricate, D'Alema fa marcia indietro, nessuna riforma. Poi però per salvare la faccia dichiara che nella finanziaria sarà inserito un provvedimento sulle pensioni d'oro, una battaglia sugli sprechi e sui privilegi delle alte categorie. Alcuni giornali avevano denunciato le pensioni milionarie di molti politici e dirigenti pubblici e privati, a cominciare dagli 800 milioni del presidente Ciampi. Nessuno si scandalizza, per le rendite miliardarie di politici e padroni vari, che senso ha gridare all'ingiustizia se le loro pensioni sono dorate? I risparmi su questo fronte sono irrilevanti, denunciano i dirigenti del Polo. Ma anche il sinistro governo ne è ben cosciente. Qualche sacrificio per i ricchi oggi è necessario, per avere domani più credibilità per abbassare le pensioni per tutti i lavoratori, operai in testa. Arrivano anche le prime concrete proposte di riforma. Il presidente dell'INPS, in un'intervista ad un giornale, afferma che se i conti dell'ente sono positivi, bisognerebbe comunque riformare la previdenza; non per risparmiare soldi, ma guarda caso per equità. Si potrebbe fare, estendendo il calcolo contributivo per tutti i lavoratori. La legge attuale al suo varo, stabiliva che fino a 18 anni di contributi e ai nuovi assunti, venisse applicato il nuovo sistema. Per chi aveva più di 18 anni valeva il vecchio calcolo retributivo. Il nuovo sistema contributivo dà diritto ad una pensione inferiore al sistema retributivo. Con la scusa dell'equità, l'INPS risparmierebbe migliaia di miliardi. Su questa proposta subito si trova d'accordo il segretario dei DS, Veltroni ed anche, dopo qualche giorno di "riflessione", Cofferati (segretario della CGIL). D'Antoni (segretario della CISL) si scontra duramente con Cofferati, denuncia la sua collusione coi suoi cugini diessini: "È un'ingiustizia per i lavoratori più anziani, avrebbero pensioni più basse senza il tempo per farsi una pensione integrativa" dichiara. Ma è solo tattica sindacale. Ha già fatto capire che sarebbe disposto ad accettare qualsiasi riforma in cambio di un maggior impegno del governo sull'occupazione. Via libera a nuovi posti di lavoro, precari, flessibili, con un salario di fame. Una riforma che sarà fatta il prossimo anno o al massimo nel 2001, che costringerà gli operai a lavorare ancora più a lungo ed ad avere una pensione ancora più miserevole. Se vorranno garantirsi una migliore vecchiaia, dovranno sborsare soldi di tasca propria per la pensione integrativa, con un salario che vale sempre meno. Gli industriali avranno più capitali per gli investimenti, per sfruttare di più gli operai. Il governo potrà elargire qualche soldo ai disoccupati più disperati, per evitare che si ribellino e senza appesantire le casse dello stato. Questa la dovremo chiamare, equità?

F. F.

La produttività operaia è aumentata ma l'età pensionabile non cala, anzi

Quote di salario immesse nei fondi pensione per permettere guadagni in borsa a padroni e banchieri



Pubblichiamo la lettera di diffida spedita al corriere della sera

Il Corriere della Sera, notorio giornale di casa Agnelli, il 20-10-99 pubblica una intera pagina sulle perquisizioni della polizia a ipotetici sostenitori del terrorismo. In un trafiletto del giornale si parla di Operai Contro come di un giornale semiclandestino e fiancheggiatore. L'articolista si sbaglia di molto. Non siamo clandestini. Il giornale si può trovare tranquillamente in libreria, viene spedito per posta ed è autorizzato regolarmente dal tribunale. Il lavoro di Operai Contro per propagandare la liberazione degli operai, per sostenere l'elevarsi degli operai a classe dominante è una attività molto più vasta, profonda, pericolosa e di origine storica di un qualunque sostegno ad un'azione terroristica che si fonda sul binomio cattolico peccato-punizione. Sicuramente l'accostamento di Operai Contro a quest'ultimi è un atto strumentale che ha come obiettivo quello di usare il terrorismo per colpire gli operai che vogliono liberarsi dalla schiavitù. Che per i padroni di fabbrica possa rappresentare un pericolo si capisce, ma per i giornalisti che hanno dato gli operai per scomparsi e sepolti, Operai Contro dovrebbe solo rappresentare un elemento di archeologia industriale. Da sempre siamo presenti in fabbrica, il programma dell'Associazione a cui Operai Contro fa riferimento, è presente nel sito Web: <http://www.savonaonline.it/aslo>. Diffidiamo il Corriere della Sera a pubblicare ancora ridicole falsità su Operai Contro e daremo il compito ad un nostro rappresentante legale per difendere i nostri interessi.

Milano 20/10/1999 Robotnik, Casella Postale - 20060 Bussero (MI)

Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo> E-Mail: pp10023@cybernet.it

Il nuovo esercito

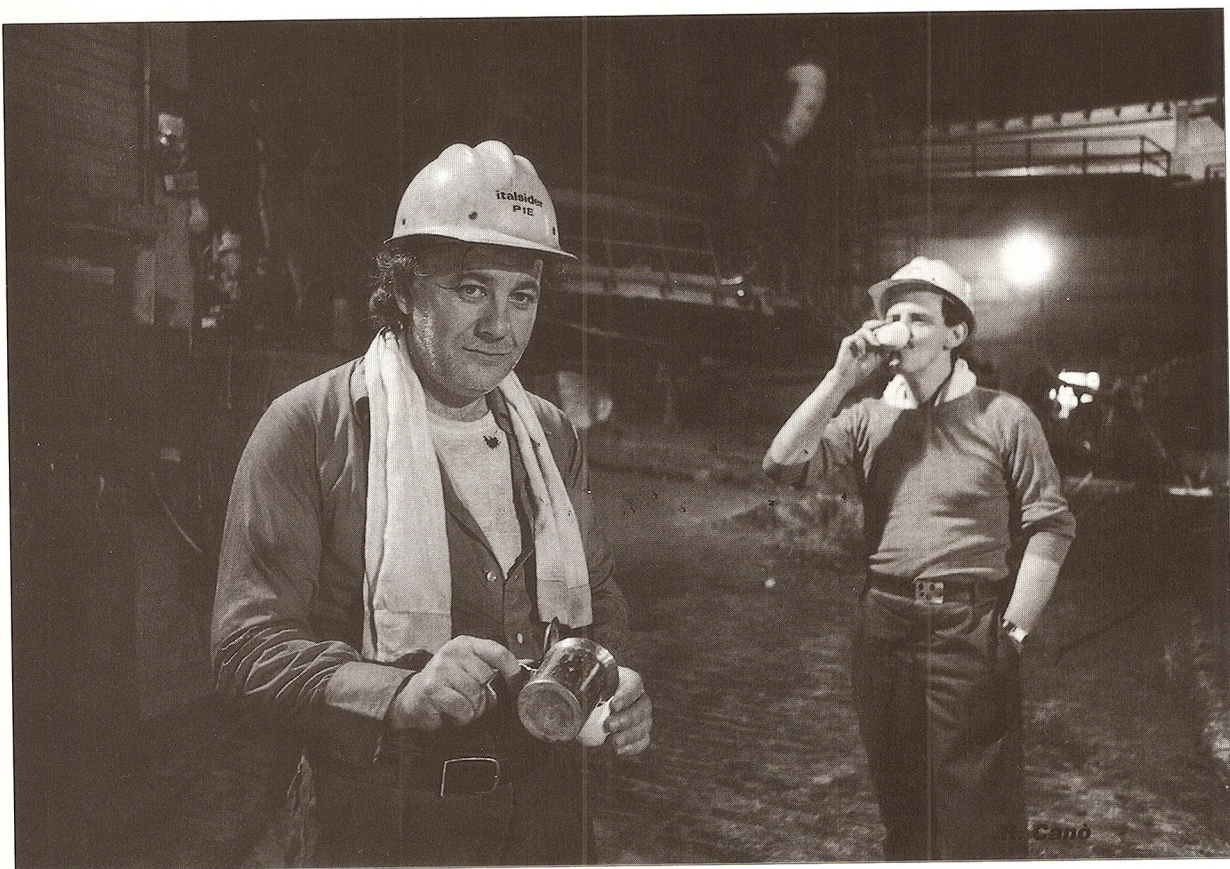
La borghesia italiana si servirà a partire dal 2006 di forze armate costituite esclusivamente da professionisti (comprese le donne), arruolati solo su base volontaria. Lo ha disposto il disegno di legge delega varato a settembre dal Consiglio dei Ministri, su proposta del ministro della Difesa Carlo Scognamiglio, che verrà applicato dal governo appena sarà approvato dal Parlamento.

La riforma del servizio militare prevede tre anni di sperimentazione dal 2000 al 2002, conclusi i quali si farà una valutazione sulla sostenibilità "militare, finanziaria e anche sociale di questo modello". Dopo altri due anni le nuove forze armate andranno a regime e il servizio di leva, previsto dalla Costituzione, verrà non abolito ma "sospeso", pronto a essere reintrodotta, come dispone lo stesso disegno di legge, in situazioni eccezionali, in caso di "guerra o di crisi di particolare rilevanza". La borghesia italiana si caute, sa bene che in caso di conflitti più estesi potrà avere bisogno di molta più carne da mandare al macello di quella dei soli volontari.

Obiettivo della riforma è ottenere, alla fine, una forza di 190mila professionisti, rispetto al sistema misto attuale di 270mila uomini, di cui 137mila di leva. E che l'obiettivo dell'esercito professionista lo si fosse cominciato a perseguire già da tempo lo conferma il fatto che negli ulti-

12mila militari disposti a intervenire in tutto il mondo. Per gli interessi del capitale italiano sono pochi

**OPERAI
CONTRO**



mi dieci anni il numero dei militari di leva era già sceso a tanto a partire da 380mila, certo complice il calo della natalità negli anni 70, ma soprattutto per decisione della Difesa di una sua graduale riduzione. I militari di professione saranno soggetti a una ferma breve di 5 anni, seguita da due rafferme biennali per un totale di 9 anni; ma sarà possibile anche la ferma di un solo anno, con obbligo di impegno, se necessario, in missioni internazionali. La riforma poggia fortemente sulla disponibilità di una grande massa di giovani disoccupati, disponibili a diventare mercenari ben pagati per poter operare dovunque sia richiesto. Le forze armate entreranno massicciamente sul mercato del lavoro e, per attirare il maggior numero di volontari, offriranno la garanzia di vari sbocchi professionali, dopo la ferma, fra Difesa, pubblica amministrazione, forze di polizia e vigili del fuoco.

Ma quali sono le basi politiche della riforma di uno strumento, le forze armate, fondamentale per il mantenimento del potere da parte della classe borghese? Per gli interessi della borghesia italiana il mantenimento della leva obbligatoria ormai non ha più senso, il passaggio alla ferma volontaria è diventato inevitabile. "Non c'è più la minaccia di grandi armate che premono sui nostri confini, e non c'è quindi neanche la necessità di formare milioni di riservisti da spedire al fronte per fare da barriera all'invasore. (...) Il nuovo scenario della sicurezza internazionale richiede forze piccole, agili, bene addestrate, altamente mobili e tecnologicamente avanzate, che possono adattarsi agli impieghi più diversi. Già oggi l'Italia sta impiegando all'estero 12mila uomini (in grandissima parte nei Balcani, dal Kosovo alla Bosnia, dall'Albania alla Macedonia). Malgrado il nostro Paese abbia circa 300mila uomini in uniforme, questo è il massimo che può fare. Oggi il ministero della Difesa è in grave difficoltà perché arriva dall'O.N.U. la richiesta di rendere disponibile un contingente militare da inviare ai confini tra Etiopia ed Eritrea, nel caso si raggiunga un accordo di pace. Politicamente non ci sono dubbi: l'Italia avrebbe tutto l'interesse a partecipare, e anche in modo significativo. Tecnicamente però non ci sono uomini disponibili: abbiamo raschiato il fondo del barile. Il passaggio dalla leva al volontariato deve porre rimedio a questa situazione assurda per cui 300mila uomini teorici possono esprimere solo 12mila uomini reali" (*Il Sole-24 ore*, 4 settembre 1999).

Per contare politicamente e militarmente, insomma, alla borghesia italiana è indispensabile la modernizzazione delle sue forze armate. Anche in termini di investimenti sui nuovi materiali e sulle nuove tecnologie. "Bisogna accettare il fatto che le forze armate sono ormai un elemento indispensabile di politica estera e il più chiaro indicatore dell'importanza e del ruolo del Paese nel mondo. Per contare qualcosa bisognerà anche spendere di più. Il bilancio della Difesa dovrà quindi aumentare. Questa è anche la logica degli accordi in discussione in questi mesi sia nella Ue sia nella Nato, per arrivare a una identità politica e militare europea più forte" (*Il Sole... idem*).

Così come conferma il ministro Carlo Scognamiglio commentando la riforma. "Nel nuovo contesto della sicurezza internazionale l'Europa non solo non è in grado di agire autonomamente, ma neppure di fornire un concorso alla sicurezza comune adeguato alla dimensione politica ed economica dell'Unione europea. Da qui ha preso avvio l'idea dell'Identità europea di sicurezza e di difesa (Esdi) nell'ambito della Nato, esplicitata e approvata nel corso del vertice di Washington (che ad aprile 1999 ha concordato la revisione del Trattato del Nord Atlantico e l'acquisizione dei principi relativi all'identità di sicurezza e difesa europea, n.d.a.). Per queste ragioni il Consiglio dell'Ue che si è tenuto a Colonia, alla conclusione del conflitto nel Kosovo, ha posto l'Esdi, che presuppone ovviamente l'esistenza di un'effettiva capacità militare europea, come nuovo traguardo nella costruzione dell'Unione politica europea. (...) Il rafforzamento e il rinnovamento del nostro strumento militare è dunque un mezzo necessario affinché l'Italia abbia il giusto peso nell'Esdi e affinché l'Europa abbia il giusto peso nella Nato e negli altri organismi volti alla tutela dei diritti e dei valori della comunità internazionale" (*Il Sole... idem*).

Alla riforma del servizio militare di leva verrà affiancata quella del servizio civile. La fine della leva obbligatoria significherebbe anche quella

degli obiettori di coscienza (ben 60mila): quindi niente più manodopera a buon mercato, quasi gratis, per l'ipocrita mondo della "solidarietà" cattolica e laica. Per non farsi sfuggire questa manodopera il ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco ha subito promesso un apposito disegno di legge che organizzerà il servizio civile su base volontaria e non remunerata, semmai stimolato da alcuni incentivi (come titoli preferenziali per successivi concorsi e sconti sulle tasse universitarie).

Sul progetto di riforma l'intera classe politica si è dichiarata favorevole: l'unanimità di adesione agli interessi della borghesia è stata la stessa con la quale il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge. I cossuttiani Oliviero Diliberto (Giustizia) e Katia Belillo (Affari regionali) erano assenti per ribadire le loro "riserve", ma di fatto non si sono opposti a che il provvedimento venisse esaminato e approvato. Non a caso il coordinatore del Pdc Marco Rizzo ha in sostanza accettato tale scelta definendola solo "prematura e dispendiosa". Fausto Bertinotti si è detto "sconcertato", trovando strano che una riforma di così ampia portata sia stata "risolta da una seduta del Consiglio dei ministri, senza nemmeno una discussione preventiva o un dibattito politico" (*Corriere della Sera*, 5 settembre 1999): insomma ha ammonito che sarebbe stato più opportuno almeno salvare la forma democratica. Ma nessuna voce si è alzata contro i reali interessi politico-militari che muovono la riforma, tutti hanno taciuto che la borghesia italiana oggi vuole i militari professionisti anche perché potrà servirsi di essi, e molto più facilmente che di semplici soldati di leva, contro le lotte e gli scioperi degli operai e di altri lavoratori che la crisi è destinata a moltiplicare.

F.S.

Centenario Fiat Auguri padrone di merda

Un secolo di sfruttamento operaio

La FIAT ha festeggiato quest'anno i suoi cento anni di profitti realizzati sulla pelle e sul consumo della forza lavoro operaia. Tutti coloro che vivono dello sfruttamento operaio direttamente o indirettamente, con il governo D'Alema in prima fila si sono prostrati alla corte della famiglia Agnelli, per mostrare la loro riconoscenza. Ciampi, D'Alema, e molti ministri hanno mostrato anche in questa occasione chi sono: un comitato d'affari per la borghesia. I giornalisti per mesi hanno preparato l'evento con servizi e interviste e si sono contraddistinti per il loro servilismo. Torino è stata imbellettata per l'occasione per prostituirsi meglio al suo Padrone. Centinaia di fotogrammi giganteschi hanno "ornato" il centro cittadino raccontando la "storia" italiana e della Fiat.

Ma gli operai FIAT cosa hanno potuto festeggiare? Niente!

Questo secolo nato e chiuso all'insegna della FIAT per loro vuole dire solo sfruttamento, salari a livello di miseria, generazioni consumate dal capitale FIAT, nel nome del profitto.

Mentre il salario medio di un operaio nel 1899 è di 2 lire e 50 centesimi, con oltre 10 ore di lavoro, il capitale investito da Agnelli e soci nel fondare la FIAT è di 800 mila lire, con 50 operai occupati. Questo ci dà l'idea di quanto già allora fosse netta la distinzione tra operai e padroni.

Gli operai Fiat sono tra i primi a conquistare le 10 ore e le commissioni interne nel 1906. Questo provocherà il tentativo degli operai torinesi di generalizzare la conquista con scioperi che coinvolgeranno migliaia di operai. La polizia, sempre al servizio dei padroni, il 7 maggio del 1906 sparerà sulla folla, facendo 7 feriti e un morto, Giovanni Cravero. Nel 1914 la FIAT sarà una delle fabbriche che otterranno maggiori commesse con lo scoppio della 1° Guerra mondiale, prima dagli stati belligeranti (l'Italia è inizialmente neutrale) e poi con l'entrata in guerra nel maggio del 1915. Gli operai Fiat che nel 1913 erano 4 mila alla fine della guerra saranno 20 mila. Il capitale della FIAT dal 1915 al 1918 passerà da 25 milioni di lire a 100 milioni. Il salario operaio nel frattempo è di ancora poche lire al giorno (per le donne 2,5) e perde tra il 1913 e il 1918 il 35% del suo potere di acquisto. Nel frattempo viene istituito il regime militare in fabbrica. Gli operai torinesi tenderanno di fermare l'entrata in guerra dell'Italia con uno sciopero nel 1915. Nel 1917 gli operai riprendono apertamente la lotta, mai interrotta, e costringono il Governo a dichiarare la provincia di Torino "zona di guerra". Ad agosto la sommosa operaia, innescata dalla mancanza di pane, si trasforma in sciopero contro la guerra: verrà represso dalla polizia e dall'esercito, con 50 morti e centinaia di feriti.

Durante il "biennio rosso" (1919-1920) le fabbriche FIAT e metalmeccaniche saranno occupate militarmente e ripetutamente dagli operai. Il Partito Socialista e la CGL faranno fallire il tentativo.

continua a pag 5

**OPERAI
CONTRO**

Con l'avvento del fascismo l'appoggio esplicito al regime da parte della dirigenza FIAT comportava per gli azionisti commesse e profitti, per gli operai miseria, polizia in fabbrica e repressione. Il Duce si lamenterà spesso del fatto che nelle sue visite alla Fiat, solo pochi operai applaudissero. Gli operai si organizzarono ancora contro i padroni e il fascismo. Nel 1939 Mussolini inaugura la Fiat di Mirafiori. Gli operai Fiat sono oltre 50 mila. Gli Agnelli si arricchiranno nuovamente con le commesse di guerra. Durante la seconda guerra mondiale gli operai torinesi della FIAT furono in prima fila contro il fascismo, subendone la repressione violenta, così come era già accaduto negli anni dell'avvento del fascismo, ma contribuirono in modo determinante alla sua caduta: nessun governo borghese che non riesca a tenere buoni gli operai può durare a lungo.

Durante i governi democristiani del dopoguerra numerosi furono i tentativi degli operai FIAT di sollevarsi. La repressione dei governi, lo spionaggio interno, le schedature, i licenziamenti furono la risposta padronale. I tentativi del 1968-69, degli anni 70, il licenziamento dei 61, i 35 giorni del 1980 sino alla "marcia dei capi" hanno chiuso una stagione di lotte, non certo la necessità di ritentare nuovi percorsi organizzativi, di liberazione.

Oggi il governo del centro - sinistra, sostenuto apertamente da Agnelli, usa l'arma della concertazione per anestetizzare gli operai, ma il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di questi ultimi anni non potranno essere ancora sostenuti in modo pacifico.

La storia degli operai FIAT è inconciliabile con quella dei padroni FIAT e dei loro lacchè, come inconciliabili sono gli interessi degli operai con quelli dei padroni, in tutto il mondo. Gli operai FIAT, per un secolo al centro del movimento operaio italiano, in vari momenti hanno tentato percorsi autonomi di organizzazione. Sconfitti, si sono rialzati e su nuove basi hanno ricostruito il loro movimento.

Oggi è il momento di riprendere da dove si era interrotto, consapevoli e coscienti che solo l'organizzazione autonoma degli operai, il loro costituirsi in classe e con ciò in partito politico indipendente può far saltare questo sistema di produzione basato sullo sfruttamento operaio.

R. R.

Brindare a Mirafiori

500 operai di linea assunti in affitto per 3 mesi a Mirafiori: 460 in Carrozzeria, 40 alle presse. Inquadrati al 2° livello con 1.400.000 lire al mese, contro 1.900.000 del 3° livello con l'anzianità. Sulla stessa linea di produzione ma più convenienti! Scaricabili quando non servono più, al loro sfruttamento non c'è limite, cronaca di questi giorni, il contratto nazionale dei lavoratori in affitto non viene rispettato. Più ricattabili perché ovvio, sperano nell'assunzione fissa, vengono gettati nella mischia in produzione, con un carico di maggiori mansioni, per innescare direttamente in concorrenza con gli operai fissi, un aumento di produttività e sfruttamento, creando esuberi tra i 3° livello "più cari" di 500 mila lire al mese! In prospettiva questo sistema potrebbe stravolgere in peggio le regole del rapporto di lavoro. Un bel botto per il fuoco d'artificio da centenario, una mina vagante per la propulsione dei profitti attesi da Fiat all'alba del 3° millennio. A brindare il top delle "parti sociali": Agnelli e Cofferati, il capo del Governo D'Alema e la sua banda, il capo dello Stato, Ciampi, hanno levato i calici per mettere il supremo suggello contrattuale- giuridico-legislativo, a questo imbarbarimento del mercato del lavoro.

Marelli Corbetta (MI)

"Bala Marieta"

Nello stesso giorno alla Marelli di Corbetta, per il centenario, il corpo Filarmonico "G. Donizetti" di Corbetta, ha eseguito in fabbrica "Sinfonia per un addio". Dal sapore di una sinistra dedica a quella operaia costretta a licenziarsi perché si è rifiutata di fare il 3° turno. "Tanto può permetterselo di stare a casa", è il commento messo in giro dai soliti galoppini. Ogni volta la solita storia: minimizzano il problema per impedire che ci uniamo, ponendocelo come il problema di tutti gli operai nella stessa situazione, e noi ci caschiamo, poi quando scatta il ricatto ci troviamo soli e soccombiamo. Come hanno fatto per il 3° turno, per farlo passare dissero: "tanto ci sono già le volontarie". Ma ora le volontarie non bastano più, prendere o lasciare, per non fare la notte ci vuole una giustificazione, se no licenziamento. Ma la legge che proibisce il lavoro notturno alle donne non conta di più di un accordo sindacale?

Col trasferimento di Pavia è aumentata la mole di lavoro, nella stessa settimana che al mercoledì abbiamo fatto l'ultimo sciopero per il contratto nazionale, al sabato a lavorare con la comandata! E poi ancora una serie di sabati comandati su 1° e 2° turno! Vicino ai macchinari arrivati col trasferimento ci piazzano nuove linee ad "U", siamo di più a lavorare in piedi come somari. "Bala Marietta" è il pezzo cantato dal coro "TICINIA" di Mesero venuto in fabbrica per il centenario Fiat.

OPERAIE OPERAI

Col lavoro in affitto e contratti atipici; con la linea ad "U" e sistemi produttivi sempre più tirati; con turni e orari sempre più flessibili e massacranti, il sindacato ci consegna al padrone divisi, in concorrenza gli uni con gli altri. Spetta noi unirli per farla finita con questa situazione. Primo passo è l'organizzazione indipendente degli operai. Un secolo di sfruttamento basta e avanza!!! Ogni giorno in più è una concessione di troppo che facciamo a questo sistema sociale fondato sul nostro sfruttamento.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Corbetta-luglio '99 Fotocopiato in proprio. Per contatti scrivere:
via Falck, 44 20099 Sesto San Giovanni (Mi) <http://www.savonaonline.it/aslo>

OPERA
CONTRO

Mirafiori Presse

I vicerè

Un centenario da festa del padrone sulla pelle di chi lavora

Anche quest'anno è arrivato il momento delle ferie, e, con esso, l'erogazione della 14.ma mensilità. Da circa 10 anni, da quando sono in FIAT, la somma complessiva, stipendio più 14.ma, è rimasta praticamente identica, e questo nonostante tutti i rinnovi contrattuali dati come positivi e vincenti dal sindacato.

Nello stesso periodo abbiamo assistito agli inizi dei festeggiamenti per il Centenario FIAT, ad uso e misura padronale, che hanno invaso la città di Torino come non si vede per nessun altro avvenimento. Questo dimostra quanto la FIAT sia strapotente, e come la pretesa "democrazia", che dovrebbe essere basata sulla "uguaglianza dei cittadini", sia invece asservita allo strapotere del capitale.

Eppure ci sono parecchi operai che si fanno ingannare da questi lustrini, da questo clima di festa, che si lasciano accalappiare da un indebito "patriottismo aziendale".

Questi lavoratori non capiscono che non è la FIAT che dà da mangiare agli operai, ma che siamo noi operai che, con il nostro lavoro, diamo da mangiare profitto ai padroni FIAT, agli azionisti miliardari e a tutta la gerarchia aziendale. Siamo noi, con il nostro lavoro, che rendiamo potente la FIAT, come fanno tutti gli operai del mondo con le "loro" aziende. Quelle aziende capitalistiche che li spremono tutta la vita per quattro soldi e, quando non servono più, li buttano via come scorze vuote.

E anche i festeggiamenti del centenario FIAT, con i quali Agnelli & Co esibiscono la loro potenza e i loro "quarti di nobiltà" di moderni vicerè borghesi, sono pagati con il nostro sfruttamento e con il nostro lavoro non pagato, lavoro che ci sfianca e ci accorcia la vita.

E molti operai, lo ripeto con disgusto e con rabbia, partecipano come servi sciocchi a questi festeggiamenti, abbagliati dal fatto che il "loro padrone" è l'unico in grado di fare, a Torino, qualcosa di simile.

Ma cosa ci sta dietro i festeggiamenti FIAT e cosa abbiamo, in definitiva, da festeggiare noi operai?

Forse la terziarizzazione con la divisione tra operai e operai, con conseguente indebolimento e aumento dello sfruttamento?

Forse il contratto/ presa in giro con il quale siamo costretti a vedere aumentare il tetto degli straordinari?

Forse i bassi salari che spingono molti di noi ad accettare di fare decine di ore di straordinario al mese per far fronte alle nostre necessità di vita? E, quando non sono straordinari, è secondo lavoro?

Forse i nostri nuovi, giovani compagni di lavoro ceduti alla FIAT dalle agenzie del lavoro interinale sottopagati, ricattati perché licenziabili da un momento all'altro, incerti per il loro futuro, costretti a tutto sopportare per tenersi stretto un lavoro per cui, a sentir loro, ricevono le misere 1.400.000 lire?

Invece di accecarsi gli occhi dietro a questi festeggiamenti padronali FIAT, sarebbe importante partecipare alla discussione tra operai su come ricostruire l'organizzazione di classe, per far valere la potenza del nostro numero, che sarebbe sufficiente, se organizzata, a controbattere tutto ciò che oggi ci viene imposto con la forza, ma soprattutto senza resistenza da parte nostra. Giovani compagni del lavoro interinale, scrivete, denunciate, ovviamente senza fare il vostro nome, per impedire all'agenzia e alla FIAT di colpirvi, la vostra situazione, esprimete il vostro pensiero in libertà, fate appello agli altri operai affinché vi aiutino.

Operai, colleghi, non cedete all'inganno della FIAT! I padroni sono sempre nostri nemici, e così tutta la gerarchia di fabbrica, e come tali dobbiamo combatterli.

Organizziamoci!





Servizi segreti alla Fiat Spiati ovunque

Gli operai Fiat sono spiati dai servizi segreti dentro e fuori la fabbrica e perciò dobbiamo stare all'erta anche nelle altre fabbriche. L'inchiesta in corso ha appurato che, gli spioni si camuffano da operai o in qualsiasi ruolo. La gerarchia di fabbrica garante della produttività, fa una prima schedatura, controlla che i rapporti fra operai non sconfinino troppo dalle esigenze di efficientismo. Gli 007 vanno oltre, non si limitano a vigilare che l'ordine mentale non turbi quello produttivo; il rapporto che stilano viene vagliato con ciò che emerge dal pedinamento fuori, le abitudini dell'operaio, le sue frequentazioni, il suo passato, in modo di completare il quadro della schedatura. Così si può avere una "diagnosi precoce" quando per esempio un operaio alza la testa una volta in più, come sapere se è un "germe guastatore" o un fatto casuale? Ecco la sua scheda. E chi dissente ha un piano preciso o è un fatto episodico? Agisce come individuo o come anello di una catena? E chi è troppo tranquillo da destar sospetti non sarà un portatore sano di "patologie" contro? I verbali sullo spionaggio Fiat, dicono che fin dal giugno '78, l'Azienda costruì una rete di spie nei reparti che collaboravano nelle schedature con Polizia, Carabinieri, Sismi, Sisde, Gladio. Uomini di questi organismi, con falso nome e dotati di uno speciale lasciapassare entrano nelle fabbriche Fiat, parlano con gli informatori, altri sono assunti fissi, a diretto contatto coi dipendenti per meglio spiare. I Ministri degli Interni succedutisi negli anni, hanno concesso alla Fiat tramite i Prefetti, l'uso dei Corpi dello Stato, segreti e non. Il pretesto era di prevenire il terrorismo e con lo stesso pretesto, un anno dopo l'istituzione di questo servizio e cioè nell'autunno del '79, furono licenziati 61 operai, alla testa delle lotte all'interno di Mirafiori, licenziamenti concordati tra Fiat e sindacato perché era sfuggita di mano la situazione nei reparti. (Gli increduli vedano il libro "Questi anni alla Fiat", G. Pansa 1988). E ancora un anno dopo, autunno '80, seguirono ai licenziamenti delle avanguardie i licenziamenti di massa: Fiat e sindacato concordarono 23.000 licenziamenti sempre a Mirafiori, mascherati con la cassa integrazione, inaugurando in Italia la stagione della ristrutturazione. Ma sarebbe un terribile sbaglio considerarla una storia del passato. Da spie e servizi segreti dobbiamo guardarci ancora oggi, non solo in fabbrica, perché come è emerso dalle inchieste sulla Fiat, il padrone con i suoi scagnozzi è ovunque. Le indagini hanno accertato che nel '98, diversi capi e dirigenti della sorveglianza Fiat, passano alla costituenda OSIRC, con accesso ai computer della Montedison, dei Ministeri dell'Interno, e della Giustizia. Quasi tutti i lavoratori segnalati da queste spie in un rapporto del '94, sono stati poi dalla Fiat licenziati e messi in mobilità. Da un altro verbale ben circostanziato, con dovizia di particolari nomi e luoghi, uno di questi 007 interrogato ammette: "mi ero prestato per una serie di attività in danno dei dipendenti della Fiat stessa. Infatti in più occasioni mi era stato chiesto di depositare documenti compromettenti nei cassetti delle scrivanie o negli armadietti di persone di cui l'Azienda voleva disfarsi. Mi sono poi rifiutato una volta saputo di gente licenziata perché trovata in possesso di documenti compromettenti". Un altro caso di un dipendente Fiat che accortosi di essere seguito dopo aver accompagnato il figlio a scuola, ha fermato la macchina dello spione trovandoci un sorvegliante Fiat, con tanto di auto in dotazione all'area Fiat di Milano. Sono solo alcune delle molte testimonianze emerse dagli interrogatori di un'inchiesta che si trascina da anni, ma che tutti fingono d'ignorare, perché tutte le altre classi danno per scontato che la sottomissione degli operai sia una "normalità" da mantenere con qualsiasi mezzo. Da qui il silenzio pressoché totale dei mezzi d'informazione. Un silenzio assordante: una struttura così imponente per controllare una classe priva di una propria organizzazione, non fa che confermare il vostro terrore all'idea che questa classe possa costituirsi in quanto tale.

1882: nasce il Partito Operaio Italiano

Alla fine del secolo scorso, mentre il proletariato del Centro-Europa si era già presentato sulla scena sociale e politica, con una propria ideologia di liberazione e con una propria associazione (l'Associazione Internazionale degli Operai) in Italia, a causa del ritardo con cui si sviluppò il capitalismo nostrano, gli operai muovevano i primi passi organizzativi. Tra movimenti democra-

OPERAI
CONTRO

tico-borghesi e anarchici gli operai, soprattutto nella regione lombarda, ma anche in Piemonte e a Torino, si organizzavano nel Partito Operaio Italiano (POI). In un'assemblea tenutasi la Domenica del 16 luglio 1882 "si radunarono i numerosi aderenti al nuovo Partito Operaio per discutere ed approvare il programma-statuto costitutivo del partito" (*La plebe*- Milano 25 luglio 1882). Nel settembre dello stesso anno si costituiva la sezione torinese del POI. L'annuncio della sua nascita veniva dato sul giornale socialista torinese *Proximus Tuus* del 16/9/1882 e sul giornale *Avanti!*... del 16-17/9/1882. La sede della Sezione Torinese era in Via Alfieri 24 a Torino presso il Circolo Operaio Torinese. Sempre sul *Proximus Tuus* veniva pubblicato il 23/9/1882 il programma della sezione torinese, mentre il 7/10 dello stesso anno veniva riportato il programma della sezione genovese.

Sin dalla sua nascita la forte presenza operaia contraddistingueva la sua azione politica ed economica fortemente classista e indipendente da qualsiasi altro partito borghese partendo dal riconoscimento che l'emancipazione dei lavoratori dalla schiavitù capitalistica può avvenire solo ad opera dei lavoratori stessi e affermando che gli operai si organizzavano "come classe sotto il nome di Partito Operaio Italiano." (dal programma del partito del 1887).

Organo ufficiale del POI fu il *Fascio Operaio* il cui primo numero uscì nel luglio del 1883. Questo giornale si poneva allo stesso tempo in continuazione e in rottura con *La Plebe*, giornale socialista, che rappresentò le istanze operaie e socialiste dal 1868 al 1883.

L'esperienza del Partito Operaio ha rappresentato un tentativo riuscito per un decennio da parte degli operai di liberarsi dalla influenza ideologica e politica della borghesia (soprattutto piccola) presente tra le fila del movimento operaio e comunista italiano. Riservando l'iscrizione al partito solo agli operai, ai lavoratori dipendenti o indipendenti che non sfruttavano nessuno e a pochi "intellettuali" che si erano schierati apertamente con gli operai (come p. es.

Osvaldo Gnocchi-Viani), il partito riesce a svilupparsi tra non poche critiche proprio di quella fetta di intellettuali borghesi che a parole si diceva dalla parte dei lavoratori. Turati, che in gioventù simpatizzò per il POI scrivendone anche l'Inno, accuserà gli "operaisti" di voler costituire il "partito degli analfabeti". La concezione di Turati, che tra l'altro verrà mantenuta dai suoi discepoli riformisti sino al giorno d'oggi, spingeva per una divisione dei ruoli: agli operai la lotta sindacale, ai borghesi "dalla parte dei lavoratori" la gestione della loro forza politica. Come ogni tentativo degli operai di organizzarsi in proprio anche il POI doveva trovare, oltre che la forte repressione poliziesca dello Stato, l'ostilità di tutta quella schiera di piccolo-borghesi che della loro "supremazia culturale" facevano una fonte di privilegio all'interno del movimento socialista.

L'affacciarsi del nascente proletariato industriale italiano sulla scena richiedeva quindi nuovi mezzi organizzativi, una separazione dai "radicali" e "socialisti" borghesi. Il POI aveva risposto a questa richiesta di autonomia e indipendenza operaia.

L'effetto dirompente del POI, oltre alla sua forza che crebbe velocemente trovando terreno fertile nel nascente proletariato industriale, ma anche tra i salariati agricoli, fu proprio la sua capacità di rappresentare la lotta della classe operaia "contro la classe dei privilegiati tanto nel campo economico, quanto nel campo politico e morale", di non delegare a nessun rappresentante borghese (tranne rarissimi casi) le loro istanze. Il POI prenderà "parte alle lotte della vita pubblica come classe distinta, con criteri propri, tendenti all'emancipazione della classe lavoratrice".

Un secolo dopo gli operai italiani hanno ancora bisogno di un loro partito, per la loro emancipazione. La riscoperta della propria storia può essere un valido strumento per l'organizzazione futura.

R.R.

Contro l'imperialismo

La lotta contro Milosevic: una occasione per gli operai

In Serbia si sviluppa la protesta e Milosevic ha le ore contate. Le manifestazioni che erano violentemente repressi dalla polizia, con l'accusa di tradimento, durante i criminali bombardamenti della NATO riprendono con forza. Hanno iniziato i riservisti Serbi mandati a combattere in Kosovo senza paga per mesi, poi sono scesi in campo i pensionati ridotti alla fame. Tutte le classi sociali partecipano con i loro interessi alle manifestazioni. I nostri pacifisti nazionalisti che per mesi hanno difeso Milosevic e lo hanno elevato al ruolo di rappresentante degli interessi del popolo ora non sanno cosa dire. Probabilmente accuseranno la popolazione Serba di essere pagata dagli americani e applaudiranno la repressione. I partiti borghesi della così detta opposizione democratica al borghese nazionalista Milosevic si rifanno vivi e tentano di cavalcare la protesta. Sono gli stessi partiti della borghesia che in nome degli interessi nazionali invitavano la popolazione a fare da scudi umani per difende-

continua a pag 7

re il governo di Milosevic e lo stato borghese Serbo. Il loro scopo è quello di arrivare ad una sostituzione democratica del governo di Milosevic garantendo così gli interessi borghesi in Serbia. Vogliono un accordo con la borghesia dei paesi della Nato che salvi i loro interessi in Kosovo. Ma questa può essere una grande occasione per gli operai Serbi per fare passi avanti nella conquista della loro autonomia dai partiti borghesi e per iniziare a fare i conti con i loro padroni.

Operai Serbi: i bombardamenti delle fabbriche da parte della NATO sono stati utilizzati per spingervi nelle braccia dei padroni dal governo di Milosevic e servivano alla borghesia serba per imbavagliarvi col nazionalismo. Ora con la lotta contro Milosevic per un governo democratico la borghesia serba vi vuole ancora una volta utilizzare per fare ancora più profitti con la ricostruzione e garantirsi ancora una possibilità di sfruttamento del Kosovo con le borghesie imperialiste che lo occupano.

Voi operai Serbi potete spezzare i piani della borghesia nazionale e spiazzare gli imperialisti che occupano il Kosovo sostenendo il diritto della popolazione del Kosovo ad autodeterminarsi, di separarsi dalla Serbia.

Operai albanesi del Kosovo, la repressione delle forze speciali serbe vi costringeva a diventare strumento di altri banditi imperialisti che volevano solo che l'oppressione del Kosovo cambiasse di mano: da Milosevic ai padroni della NATO e Russi. Occupato il Kosovo il primo impegno degli imperialisti è stato quello di disarmare l'UCK garantendo ai padroni Serbi le loro proprietà.

Operai albanesi del Kosovo l'unica solidarietà disinteressata che potete avere è quella degli operai serbi.

Operai Albanesi del Kosovo e operai Serbi unite le vostre forze in un unico libero fronte contro i padroni della Serbia, della NATO e della Russia.

UNA SOLA CLASSE OPERAIA, UN SOLO NEMICO COMUNE, I PADRONI IN OGNI PAESE.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

All'attacco dell'UCK

Sono lontani i giorni in cui le televisioni mostravano i bombardamenti "umanitari" della Serbia e le forze armate delle principali nazioni imperialiste occidentali impegnate a soccorrere i profughi albanesi del Kosovo scampati al massacro del governo Milosevic. A giugno è scoppiata la pace imperialista. I "comunisti borghesi" e i "pacifisti nazionalisti" che hanno continuato a strillare il logoro ritornello contro i criminali dell'UCK al servizio dell'imperialismo USA ora sono felici. Le televisioni mostrano i soldati dell'imperialismo occidentale e russo pronti a far applicare gli accordi di pace fatti con il governo serbo di Milosevic. Il primo passo, che ha trovato tutti concordi, era il disarmo dei guerriglieri dell'UCK. Ora il disarmo ai padroni non basta più vogliono sciogliere l'UCK e impedire ogni organizzazione ai kossovani albanesi. In pratica i governi imperialisti perseguono lo stesso obiettivo del governo Milosevic quando scatenò la pulizia etnica. Non è certo un caso che Andjelkovic governatore di Milosevic per il Kosovo continua a mantenere i suoi uffici a Pristina protetto dai soldati della KFOR. Il disarmo e lo scioglimento dell'UCK viene giustificato ricorrendo al solito ritornello degli scontri etnici. L'UCK dicono sobilla gli albanesi a vendicarsi dei serbi. Ancora una volta gli imperialisti si fanno scudo dello scontro etnico per imporre le loro scelte. Nel Kosovo gli assassinii di massa degli albanesi non sono stati determinati dalle differenze etniche ma dalla necessità della borghesia Serba di conservare le sue proprietà nel Kosovo. Oggettivamente è l'UCK, il principale nemico degli imperialisti grandi e piccoli, perché sostiene la lotta per l'autodeterminazione del Kosovo. Gli operai delle nazioni imperialiste che occupano il Kosovo non possono che essere contro i loro governi borghesi per l'autodeterminazione del Kosovo. I più interessati all'affermazione della libertà di separazione del Kosovo sono gli operai serbi. L'opposizione a Milosevic della borghesia serba ha un unico scopo: presentarsi con una faccia democratica per trattare con gli imperialisti. La borghesia serba non sosterrà mai l'autodeterminazione del Kosovo perché è nazionalista e interessata a non perdere i profitti che provenivano dallo sfruttamento degli albanesi. Altro che odio etnico questa è l'oppressione capitalista. Gli operai serbi non hanno nessun interesse a sostenere il nazionalismo dei borghesi serbi. Sostenendo l'autodeterminazione del Kosovo essi possono muovere i loro primi passi per l'indipendenza politica dalla borghesia e per la loro liberazione. Gli operai degli altri paesi imperialisti non hanno alcun interesse a sostenere il nazionalismo delle proprie borghesie e devono sostenere l'autodeterminazione dei popoli oppressi dai loro padroni. Questo sia che si tratti di Euskadi, del Kurdistan, del Daghestan, del Kosovo, delle Cecenia, di Timor est, che di qualsiasi nazione oppressa.

Agli operai albanesi del Kosovo chiediamo di distinguere fra padroni serbi e operai serbi e di chiedere l'unica solidarietà disinteressata quella degli operai serbi, di unire le vostre forze in un unico libero fronte contro i padroni della Serbia, dell'Albania, della NATO e della Russia. Anche l'UCK è di fronte ad una scelta, dividere il potere con le nazioni imperialiste e impossessarsi di una fetta di torta dello sfruttamento degli operai kossovani, oppure continuare la lotta per l'autodeterminazione contro le nuove e vecchie truppe di occupazione. Agli operai kossovani che hanno combattuto nell'UCK chiediamo di fare questa scelta nettamente, renderanno più forte il sostegno di quanti lottano contro l'imperialismo mondiale.

Anche in queste battaglie si costruisce l'unità degli operai di tutto il mondo.

UNA SOLA CLASSE OPERAIA, UN SOLO NEMICO COMUNE, I PADRONI IN OGNI PAESE.

Associazione per la liberazione degli operai

L'autodeterminazione dei popoli vale solo a parole

Cecenia e Daghestan

Il conflitto storico tra la Grande Russia e le popolazioni del Caucaso che, in più di 200 anni, ha avuto una sola parentesi pacifica e di libera adesione alla federazione subito dopo la rivoluzione del '17, si è riaperto i primi giorni dello scorso agosto.

Questa volta è stato il Daghestan a proclamarsi indipendente e immediatamente i combattenti daghestani hanno trovato un naturale appoggio negli indipendentisti della vicina Cecenia. Il comandante ceceno Shamil Basaev, eroe della guerra del '94-'96, che costò alla Russia migliaia di morti tra i suoi soldati e la perdita di fatto del controllo sulla repubblica cecena, non ha esitato a mettersi immediatamente al loro fianco.

Le parole di Movladi Udugov, che il Sole-24 ore del 13/8/99 definisce l'ideologo dell'indipendenza cecena, parlando dei combattenti provenienti dalla Cecenia, sono state chiare: "Non si tratta di un'invasione. Le forze cecene stanno aiutando i fratelli musulmani del Daghestan a liberarsi una volta per tutte dal dominio russo".

La risposta della Grande Russia è stata la solita: repressione militare. Prima è toccato ai villaggi daghestani che con la scusa di essere le roccaforti dei ribelli sono stati rasi al suolo dai cacciabombardieri, "ripuliti" dalle pattuglie lanciafiamme, infine "ripresi" dai famigerati reparti speciali "Omon". Poi è toccato ai villaggi ceceni e infine è toccata alla capitale cecena, Grozny, già rasa al suolo 4 anni fa e ora sottoposta a bombardamenti quotidiani.

In mezzo a tutto ciò, che si è svolto in soli due mesi, un falso tentativo dei russi di accordarsi con l'ala moderata cecena rappresentata dal presidente Maskhadov, ma soprattutto i quasi 300 morti a Mosca e in altre città russe sotto le macerie degli edifici fatti saltare dalle bombe che forse solo la storia ci potrà dire se messe dai ribelli caucasici per vendicarsi dei bombardamenti sulle loro città, oppure messe dai servizi segreti russi per "giustificare" all'opinione pubblica interna e internazionale un più ampio e sanguinoso intervento in Cecenia.

Naturalmente ancora una volta, anche per i daghestani e per i ceceni, il principio dell'autodeterminazione dei popoli vale solo a parole. Universalmente riconosciuto nel diritto internazionale borghese, scritto tra gli articoli di costituzione dell'ONU, sostenuto in ogni chiacchiera libera tra i democratici, di fatto può essere stracciato in ogni caso particolare se questa autodeterminazione dà fastidio ai propri borghesi interessi geopolitici.

Naturalmente, con un copione già sperimentato in Kosovo con l'UCK, gli indipendentisti daghestani e ceceni sono passati immediatamente da essere dei combattenti contro l'oppressione russa, a "banditi" con l'aggiunta di estremisti musulmani.

Da subito il governo di Mosca si è affrettato ad accusare di terrorismo i ribelli daghestani, di essere finanziati dal miliardario saudita Osama bin Laden (ormai povero pensiamo noi perché ha finanziato ogni ribellione e attentato al mondo), dall'Arabia Saudita, ecc. La "terribile" denuncia del ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, venne inviata formalmente, raid aerei sulla popolazione civile in corso, addirittura proprio all'ONU, nonché all'Unione Europea e alla Conferenza Islamica.

Non una voce si è alzata a livello internazionale in difesa dei combattenti ceceni e daghestani, nemmeno una voce di sdegno per i bombardamenti sui civili, nessuna risoluzione ONU, nessun discorso del Papa su donne e bambini sotto le bombe o costretti a scappare nella vicina Inguscezia.

In Russia invece tutta la borghesia rappresentata alla Duma, dalla destra fino alla sinistra del comunista borghese Zyuganov, si è stretta intorno al tanto vituperato Eltsin e al suo nuovo primo ministro, Putin. Il 16 agosto Putin, quinto primo ministro candidato da Eltsin in due anni, riceveva l'appoggio di 233 deputati su 400 presenti, 84 i contrari quando i soli "comunisti" contano 135 deputati. Ma è stato subito dopo che il parlamento mostrava a tutta la Russia di che pasta erano i suoi membri e quanto ben rappresentino la borghesia russa incaricando ufficialmente il nuovo governo "di prendere le misure più rigide per annientare le formazioni armate illegali che hanno fatto irruzione in Daghestan" (il Sole-24 ore 17/8/99), autorizzando di fatto il governo alla guerra più sanguinosa con 377 voti a favore, nessun contrario e nessuna astensione.

R.P.



Blue Stream non ammette interferenze

Nel Caucaso passano importanti oleodotti e gasdotti. Petrolio e gas naturale solo in parte vi fuoriescono, ma certamente vi passano a fiumi. Ed è previsto che questi “fiumi” ne portino in quantità sempre maggiori man mano che i giacimenti off-shore del Mar Caspio e quelli oltre, in Asia centrale, di Uzbekistan, Turkmenistan e Kazakistan verranno sfruttati o potenziati.

Risulta chiaro, quindi, perché controllare i territori del Caucaso, per una parte tra le più importanti della borghesia russa è strategico, significa controllare il flusso della principale materia prima di questa epoca e insieme garantirsi attuali e futuri profitti. Vedremo che a questo controllo e a questi profitti ovviamente non sono interessati solo i padroni russi, ma tanti altri tra cui quelli italiani della multinazionale ENI.

I progetti indipendentisti dei “ribelli” ceceni e daghestani più risoluti stanno rompendo a tanti le uova nel paniere.

Gli interessi russi

Baku, capitale dell’Azerbaijan, è il punto di partenza nella regione. Un accordo tra compagnie petrolifere estere e quella di stato ha dato luogo all’AIOC (Azerbaijan International Operating Company) che fa e farà confluire petrolio e gas a Baku dai tre campi di estrazione off-shore nel Mar Caspio. Da Baku deve poi arrivare ai paesi più industrializzati consumatori, la Turchia e i paesi della UE. E qui incominciano i problemi, o meglio le varie alternative possibili favorevoli a un gruppo di padroni o ad un altro, a multinazionali di un paese o di un altro.

Tre nel Caucaso gli arrivi: il porto russo sul Mar Nero di Novorossiysk; il porto georgiano sempre sul Mar Nero di Supsa; e infine il porto molto più a Sud di Ceyhan in Turchia, direttamente sul Mar Mediterraneo.

Solo la prima soluzione è ovviamente quella caldeggiata dai russi, l’unica quasi completamente in territorio russo, che passa però prima per Makha-chkala, capitale del Daghestan, poi per Grozny, capitale della Cecenia e poi per Tikhoretsk in Russia, nodo in cui vi confluiscano gli oleodotti che provengono dalla Siberia e dal Kazakistan.

“L’oleodotto del Nord” o “russo” trasporta petrolio dell’AIOC già dall’ottobre ’97: quattro mesi prima i presidenti Eltsin e Maskhadov avevano firmato la pace russo-cecena” (Il sole - 24 ore, 25/9/99). Il non controllo diretto del territorio ceceno da parte russa, il sempre minor controllo indiretto per mezzo dell’ala moderata cecena del Presidente Maskhadov, aveva portato “questa estate a dover chiudere il tratto ceceno dell’oleodotto, soggetto a contrabbando su larga scala del greggio, sostituito con un trasporto ferroviario attraverso il Daghestan” (Il sole - 24 ore, 25/9/99). Soluzione improponibile per il futuro, ed immediatamente sostituita dalla repressione su ampia scala quando ai primi di agosto il conflitto daghestano si era spinto a 70-80 chilometri dalla linea ferroviaria e quando diventava ormai chiaro al governo russo che dopo la perdita di controllo della Cecenia ora era la volta del Daghestan.

Ai padroni russi quest’estate devono essere saltati i nervi quando si sono trovati costretti a passare al brutale trasporto ferroviario quando soltanto “la produzione di greggio dell’AIOC dovrà passare dai 4-5 milioni di tonnellate attuali ai 14-17 verso il 2010”. E quando soprattutto le altre due vie più a Sud, fuori dal loro controllo sono lì pronte a essere utilizzate. Così da luglio il governo russo, con il pieno appoggio di tutto il parlamento, ha cominciato a inviare nel Caucaso mezzi e truppe, poveri cristi mandati al macello da ogni città dell’immensa Russia per difendere i profitti di Gazprom e altre compagnie petrolifere russe, nonché le rendite di tutti i loro ben pagati lacchè alla Duma.

Gli interessi in gioco sono tanti.

Il secondo oleodotto Baku, Tbilisi (capitale della Georgia), Supsa finora ha rappresentato una lieve minaccia agli interessi russi. In realtà un lieve sgambetto della ex repubblica dell’URSS, oggi indipendente, Georgia che proprio ad agosto per tutelarsi dalle ingerenze Russe ha fatto un simbolico patto militare con l’esercito USA per il controllo comune delle proprie frontiere (Corse- ra 2/8/99).

Questo oleodotto, già in funzione da aprile di quest’anno, da solo non è in grado di sostenere l’intero fiume di petrolio, e il suo potenziamento doveva secondo i progetti dell’AIOC andare di pari passo a quello del Nord. In pratica si tratta, nell’allargamento del business, di una piccola fetta ritagliata, non una minaccia seria per portare petrolio e Gas in Turchia.

E’ invece il progetto Baku-Ceyhan la vera minaccia per i russi, diventerebbe “l’oleodotto principale d’export” e taglia fuori la Russia non solo da petrolio e gas del Caspio, ma anche indebolirebbe la sua influenza sul Kazakistan perché il suo petrolio potrebbe completamente evitare di passare per il territorio russo sopra il Caspio o pur sempre attraverso Baku ma comunque per le “russe repubbliche” di Daghestan e Cecenia.

Gli interessi americani

Allo sbocco mediterraneo di Ceyan, invece, scrive *il sole – 24 ore* del 25/9/99, ha da sempre puntato la “strategia di Washington tesa ad accrescere l’influenza americana e turca, e diminuire nel contempo quella russa, sugli stati postsovietici del greggio, del gas e dei “corridoi” della regione; a rafforzare la loro recente indipendenza; a rifornire più agevolmente d’energia Turchia e Israele, fondamentali alleati degli Usa nella regione”.

In gioco pare ci siano in tutto 650 milioni di tonnellate di petrolio e investimenti per 10-12 miliardi di dollari, e a beneficiarne saranno ovviamente aziende americane e turche. Già ci aspettiamo, come per l’UCK, le accuse agli indipendentisti ceceni di essere al servizio della CIA. I sostenitori della borghesia russa di tutto il mondo potranno rovesciare questi dati a loro uso e consumo, ma rimarrà il fatto che i ceceni per la loro indipendenza dall’oppressione della borghesia russa stanno lottando con le armi da prima del ’94 e la popolazione cecena subisce ancora una volta i soldati russi inviati a massacrare per i profitti dei padroni russi e italiani.

Gli interessi dei padroni italiani

Già, anche gli italiani. Perché, come accennavamo all’inizio, agli esiti della

guerra cecena sono interessati anche governo italiano, vari padroni industriali italiani con le commesse garantite dall’assicurazione di Stato, SACE e tre banche italiane creditrici.

Si tratta del cosiddetto progetto Blue Stream (fiume blu), ovvero del gasdotto che da Novorossiysk, passando sotto il Mar Nero, dovrà portare in Turchia il gas naturale e poi eventualmente proseguire a Ceyan. Questo progetto rischia di abortire sul nascere e comunque perde la sua importanza qualora in Turchia petrolio e gas dell’AIOC arrivassero principalmente passando dalla Georgia invece che dalla Russia. Si tenga presente che l’esecuzione e il finanziamento di Blue Stream avviene da parte di Gazprom sia per il tratto russo che quello sottomarino fino a Samsung in Turchia.

Risulta chiaro quindi come l’accordo di cooperazione già firmato tra governo italiano e russo che prevede la realizzazione del tratto sottomarino da parte della Saipem (gruppo ENI), della fornitura degli impianti per la compressione del gas a terra da parte della Nuovo Pignone e dei tubi da parte dell’ILVA, dipenda dalla necessità di schiacciare i “ribelli” e militarizzare l’intero Caucaso. E risulta chiaro perché la guerra cecena in Italia “non merita” troppe attenzioni, né appelli alla pace, né sdegno umanitario.

R.P.



La solidarietà borghese

Gli "sprechi" della Missione Arcobaleno

I quasi mille container carichi di circa 10mila tonnellate di merce destinate ai profughi kosovari e abbandonati da mesi sotto il sole al porto di Bari, dopo che in ogni posto di lavoro e scuola tanti avevano raccolto alimenti, abbigliamento, giocattoli, casalinghi, brande, tende e medicine sull’onda emotiva della guerra e per alleggerirsi la coscienza dal peso dei bombardamenti, hanno fatto venire a galla il marcio della falsa solidarietà borghese organizzata per coprire gli sporchi affari conclusi durante la guerra e consolidati dopo la sua fine.

Altro che aiuti: mentre l’Italia contribuiva attivamente alla distruzione del Kosovo, la generosità popolare è stata volutamente sollecitata e usata per creare unanimità proprio attorno alle operazioni militari. Poi l’apertura dei container ha scoperchiato ulteriormente la tomba dell’ipocrisia borghese più feroce: molte aziende, per liberarsi di materiale che stava per scadere, hanno scelto il sistema della donazione ai kosovari, evitando i costi di smaltimento.

Ma se a Bari (e anche a Comiso, dove nel campo profughi è stato "dimenticato" un container pieno zeppo di medicinali) gli aiuti raccolti sono marciti sotto il sole, a Tirana e nel porto di Durazzo altri container sono stati letteralmente abbandonati dai soldati italiani nelle mani della mafia albanese, che ha organizzato un meticoloso saccheggio di tonnellate di cibo, medicine e vestiario, rivenduti lucrando al mercato nero, tanto da far crollare le importazioni albanesi di pasta, zucchero, farina e altro. Nulla peraltro si sa sulla utilizzazione dei fondi privati, circa 130 miliardi di lire, donati dagli italiani. Ciò che insomma veramente premeva era mostrare quanto è buona e solidale l’Italia: la borghesia, si sa, ha bisogno di provocare la miseria più nera e tragica per poi ergersi a paladina del bisogno e della giustizia! Spazzata via la maschera della solidarietà e svelata la nudità dell’inganno borghese, c’è stata la corsa a smorzare le polemiche. D’Alema ha rassicurato che “lo scandalo sulla Missione Arcobaleno è costruito sul nulla, è letteralmente inventato”; la magistratura barese ha affermato di “non aver rilevato nulla di penalmente rilevante, solo disorganizzazione tecnica giustificata dalla inidoneità del porto di Durazzo e della rete viaria albanese”; il sottosegretario agli Interni, Giannicola Sinisi, ha definito i container fermi a Bari un “surplus”; per il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, “il meccanismo ha certamente funzionato”; fino a Maurizio Carrara, presidente del Cesvi, organizzazione non governativa incaricata di decidere sulla sorte dei materiali contenuti nei container, per il quale “il problema è a monte: nella mancanza di educazione del popolo italiano alla solidarietà; in questi container c’è un abuso della solidarietà del cuore”. Insomma gli italiani hanno dato troppo ed è colpa loro se “qualcosa” si è perso. Intanto i kosovari si apprestano a soffrire un rigido inverno di freddo e di fame nelle case fatte a pezzi anche dalle bombe italiane.

F.S.

OPERAI
CONTRO



Il salario e il contratto

I salari restano bassi i prezzi aumentano

La benzina ha superato le 2 mila lire al litro. Dal 1990 ad oggi il prezzo è aumentato di oltre il 35%. Di quanto sono aumentati i salari degli operai dal 1990? Per i petrolieri l'aumento è dovuto alla risalita del prezzo del petrolio, passato da 10 dollari al barile all'inizio dell'anno ai 21 dollari attuali. I padroni ragionano stranamente: se una merce necessaria alla loro produzione aumenta essi sono autorizzati ad aumentare i loro prezzi e a ridurre il salario degli operai. Governo, sindacati e padroni si trovano tutti d'accordo su questa scelta. Gli operai vengono costretti a subire. L'aumento del prezzo del petrolio avrà un effetto di trascinamento sulle altre merci e l'inflazione reale crescerà. La Confindustria è pronta a rassicurarci: l'inflazione è sotto controllo, 1,5% per fine anno. Non è rassicurante Sergio Billé, presidente della Confindustria, che per difendere gli interessi dei commercianti afferma: "C'è poco da stare allegri: a causa della persistente crisi dei consumi, le aziende non possono rifarsi ritoccando i listini". Uno studio della Confindustria sui consumi negli ultimi dieci anni rileva che una quota crescente della spesa delle famiglie si è spostata dai consumi tradizionali (alimenti, vestiario, calzature, elettrodomestici) ai servizi essenziali (sanità, trasporti, acqua, nettezza urbana, ecc), erogati a prezzi sempre più salati da imprese pubbliche o privatizzate. I costi dei servizi hanno registrato aumenti medi tra il 5 e il 9 per cento. La spesa sanitaria delle famiglie è aumentata addirittura del 60 per cento in dieci anni. Il governo di sinistra di D'Alema ha in serbo una ulteriore stangata per gli operai con una nuova raffica di aumenti.

1. Elettricità: È partito l'aumento del 3,7%. Per le famiglie con un contratto da 3 chilowattora l'aumento sarà all'incirca di 3800 lire a bolletta.
2. Metano: Aumento medio del 4,4%. Per una famiglia sono 3100 lire al mese.
3. Fogne e depurazione: L'aumento è del 7,5%. L'aumento è di 500 lire al metro cubo per la depurazione e 190 lire per la fognatura.
4. Acqua: Aumenti medi del 5% calcolati su una tariffa media di 800 lire a livello nazionale. Ma l'aumento sarà maggiore dove l'acqua costa meno di 400 lire al metro cubo (Genova, Milano).
5. Assicurazioni: Aumento di quella dell'auto.
6. Treni: Aumenti del 5%.
7. Affitto case: Con il passaggio ai nuovi contratti si ha un aumento medio del 20%.

Gli operai non devono preoccuparsi, grazie al caro tariffe del governo di sinistra fatti tutti i conti, spenderanno in media più di due milioni l'anno.

I sindacalisti ci dicono che siamo stati d'accordo perché l'abbiamo votato. Guardiamo un po' i dati.

Se prendiamo il comprensorio di Pomigliano, le grosse fabbriche, l'Alfa Lancia, l'Alfa Avio e l'Alenia hanno votato a maggioranza NO all'accordo. Nelle piccole e medie aziende, invece, ha vinto il SI. Alla Cablauto di Casalnuovo su 61 votanti, 61 SI. Alla Cablauto di Mariglianella su 58 votanti, 58 SI. Alla Comen su 21 votanti, 21 SI. Alla D+D Ambiente Pomigliano su 39 votanti, 39 SI. Alla Fucinatura Carbone su 44 votanti, 44 SI. Alla Giambi su 17 votanti, 17 SI. Alla ICAF su 18 votanti, 18 SI. Alla SIMMI di Somma V. su 29 votanti, 29 SI. Alla G. C. su 40 votanti, 40 SI.

Nelle altre piccole e medie aziende i SI hanno avuto la maggioranza schiacciante. Alla Selca, per esempio, su 140 votanti i SI sono stati 130.

Agli operai di queste fabbriche il contratto è andato bene allora? La realtà è un'altra. Sicuramente molti di questi operai non sapevano neanche del referendum e qualche sindacalista ha votato al loro posto, con il beneplacito del padrone. In altri casi sono stati ricattati. Intanto il contratto è passato con questo imbroglio.

Ora vogliono anche 35.000 lire.

Emblematico è il caso della SOFER. Sicuri di essere sconfitti, i sindacalisti non hanno fatto né il referendum sulla piattaforma né sull'accordo, ed ora ci vengono a chiedere il pizzo sul contratto!

Finché gli operai non cominceranno a difendere direttamente i loro interessi, a questi artisti delle "tre carte" sarà sempre possibile farci il "servizio".

Rifiutiamo gli accordi che sottoscrivono i sindacalisti! Troviamo il modo di chiedere più soldi! Organizziamoci come operai!



I dati falsi

Una piattaforma improntata alle compatibilità non può essere riscattata da nessun referendum: respinta sì. Per non correre i rischi dei precedenti rinnovi, in cui da verifiche incrociate non tornavano i conti, il sindacato ha fatto della consultazione una farsa nella farsa. Non gli basta più la natura interclassista della consultazione in cui gli operai devono votare con la gerarchia, gli impiegati e l'aristocrazia operaia con i loro codazzi di paraculi. Ma non è una novità. Già al contratto aziendale a Mirafiori, fece votare solo le RSU. Per non dire dei sabati lavorativi alla Fiat di Termoli, col replay del referendum, dopo il linciaggio morale degli operai che avevano respinto l'accordo. Anche stavolta messi solo i propri uomini ai seggi, nelle commissioni elettorali, a scrutinare; e nonostante le intimidazioni più o meno velate, i NO sono arrivati massicci dalle medie e grandi fabbriche. Dal nord, alla Dalmine di Arcore, alla Demag, alla ex Borletti, alla Fiat New Holland; al sud, alla SKF di Bari, all'ILVA di Taranto, all'Alfa, alla Wirlpool, all'Alenia, alla Fiat Auto Car, alla Fiat Avio di Pomigliano; sempre nel napoletano l'EDS, la I.C.M.I. la O.A.N., e via un lungo elenco di fabbriche e relativi NO. Per pochissimi voti invece è passato il SI all'Iveco, alla Marelli, alla FMA alla AMEC. In molti casi è stata alta la non partecipazione al voto e molti SI per farla finita, sono il frutto dell'aver fiutato che più durava la vertenza, più il sindacato ci dava in pasto ai padroni. Alla Marelli di Corbetta dove ha vinto il NO, gli stessi iscritti schifati, al voto palese in parte hanno disertato l'assemblea, gli altri non hanno alzato la mano in nessuna maniera. Alla Fiat OM di Bari il sindacato dichiara approvato il contratto senza indire il referendum, probabilmente non poteva stortare a suo favore il previsto esito negativo. In altre situazioni come la Firema di Caserta, la Sofer e l'Avis di Castellammare non si è neanche presentato per fare il referendum. Un'altra furbata l'ha fatta alla Getrac, di Bari, fabbrica tedesca che produce cambi, 800 giovani operai assunti con contratto di formazione, ma per nulla intimoriti ad opporsi. Per aggirare l'ostacolo ha indetto 2 referendum, te-

Acrobazie sindacali sul referendum per il contratto

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N. 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
A.G. Fomasari - Via Foppa, 40 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L. 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L. 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N. 22264204

intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1999

Il pizzo sul contratto

FIM, FIOM e UILM, in occasione dell'accordo per il rinnovo del contratto, chiedono, mediante un comunicato delle stesse direzioni aziendali, ai lavoratori non iscritti alle organizzazioni sindacali una quota associativa straordinaria di £ 35.000 da trattenere sulla retribuzione del prossimo mese di novembre 1999".

Perché i sindacalisti chiedono soldi ai non iscritti? Evidentemente per il "servizio" che ci hanno fatto con il contratto. Un bel "servizio", non c'è che dire:

- 1° 86.000 lire medie in due anni;
- 2° la riduzione lenta, ma sicura, degli scatti di anzianità, trasformati in cifra fissa;
- 3° l'aumento degli straordinari, pagati, grazie alla banca ore, come lavoro ordinario;
- 4° settimane lunghe e settimane corte a discrezione del padrone.

**OPERAI
CONTRO**

**OPERAIO
CONTRO**

nendo buono il primo dove han votato solo i direttivi sindacali. Ognuna di queste fabbriche non è un caso a sé, ma l'esempio di ciò che è avvenuto in situazioni analoghe. Incetta di SI ovunque nelle piccole fabbriche, dove arriva il sindacalista e non accenna neanche alla possibilità di votare contro, dice: "c'è da votare SI, se no il padrone non vi dà l'aumento". I votanti totali sono stati 448.436. Queste le cifre divise per regioni con la punta più alta in Lombardia 133.313 voti, la più bassa Bolzano 668, seguono, Molise 1.131, Val D'Aosta 2.150, Umbria 2.264, Calabria 2.683, Sardegna 3.027, Trentino 3.305, Liguria 5.926, Friuli 6.163, Basilicata 7.141, Sicilia 8.520, Abruzzo 10.432, Puglia 10.962, Marche 12.157, Lazio 16.224, Campania 18.496, Toscana 25.213, Veneto 43.908, Emilia R. 64.395, Piemonte 70.158. Questi dati sono quelli definitivi, emessi da Fim, Fiom, Uil Nazionali, il 28 luglio, dopo la correzione dei precedenti in cui i votanti erano ancora meno.

Prima del referendum Federmeccanica d'accordo col sindacato, aveva già disposto di pagare l'Una Tantum a luglio. Questo a riconferma che tutto era già deciso e col referendum doveva restare così.

Meno della metà

La conta militante del referendum stronca la piattaforma confederale, i dati ufficiali dicono il contrario. Il sindacato ha confezionato per le tute blu il modello atipico, ma non ha avuto il loro consenso. Questo contratto saldandosi con più flessibilità e col lavoro interinale in produzione, impenna la concorrenza fra gli operai e spinge le loro condizioni, verso quei 2,4 milioni di lavoratori atipici. L'aumento salariale arranca sull'inflazione programmata, figuriamoci su quella reale. Con le 64 ore a sbalzo, nella busta paga andranno meno soldi di prima. In nome della stagionalità lavori al sabato e senza lo straordinario, ma ti fanno un favore dicono, perché l'atipico, col suo regolare contratto, lo fa per meno. Con meno soldi e col giorno di riposo deciso dal ciclo produttivo, sarai spaesato rispetto le tue abitudini. Se l'atipico te lo affiancano in produzione con più mansioni, o fai quanto lui o presto sarai esubero, perché lavori meno e sei più pagato. Lavorando di più si renderà superflua una certa quota di forza lavoro. L'innesto dell'interinale in produzione, prima vietato per legge, accelera il processo che crea esuberanti e "l'addio al posto fisso". Anche per il fatto che ogni 4 mesi, l'azienda può assumere per un mese (e quindi scaricare) lavoratori in affitto pari al 32% della forza lavoro occupata, in alcune aree il 40%. Il principio senza fine per la produzione di esuberanti è più sistematico. Ti danno il contentino col rientro della 13a nel TFR, ma solo per dirti che il 40% del TFR è sdoganato e subito il governo si è impegnato a demolire il restante 60%. Per 6 dei 9 giorni di riduzione d'orario, ottenuti in 20 anni, dovrai stare a casa quando lo dice il padrone, è lui a comandare sempre più nella tua vita. Nonostante i salti mortali per far quadrare il cerchio del consenso, ecco i risultati: **69,95% ha detto SI, contro il 30,05% di NO. Ma non significa che la maggioranza abbia approvato, perché i metalmeccanici presenti nelle aziende al referendum erano meno della metà di tutta la categoria: 699.977 (e cioè, là dove arrivano le 3 confederazioni) di questi hanno votato 448.436. Siglato l'8 giugno al Ministero del Lavoro, fissata la consultazione per un mese dopo, è poi slittata a metà luglio, a ridosso delle ferie con le fabbriche già mezze vuote. Nei 40 giorni tra la sigla del contratto e il referendum, la propaganda ha avuto il suo peso nel far sentire "fuori dal mondo" gli operai in ogni singola fabbrica in cui il sindacato si aspettava una bocciatura. "Sareste in pochi a votare contro, siete liberi di farlo ma non servirebbe a niente". Per dare l'idea di ciò che andavano dicendo i sindacalisti nelle fabbriche, ecco come vaneggiava pubblicamente Cesare Damiano Segr. Naz. Fiom, in un articolo sull'Unità del 16 giugno '99, un mese prima del referendum, quando neanche gli iscritti avevano votato, né si erano riuniti i Consigli Generali Unitari, "alla stragrande maggioranza dei SI e ai pochi NO, si stanno aggiungendo alcuni MA". Com'è buono Lei Signor Damiano a concederci "pochi NO e alcuni MA" nella sua apologia del consenso! Peccato che quella "stragrande maggioranza di SI", amplificata nelle fabbriche dai suoi sottoposti per disorientare, non è mai esistita. Al referendum tenutosi un mese dopo le sue esternazioni, i dati ufficiali dicono che i SI sono stati 303.121, quindi poco più di un sesto di tutta la categoria. Inoltre altra truffa, essendo i votanti meno del 50% il referendum non dovrebbe essere invalidato?**



LETTERA APERTA AL SINDACATO



Volantino

VOLETE IL DE PROFUNDIS NON AVETE NESSUN MANDATO OPERAIO PER ORARI INFAMI A PREZZI STRACCIATI

Avete capito benissimo, gli operai non sono d'accordo. In assemblea si sono espressi contro questo regime di orari a scorrimento. Non sono servite le minacce del tipo:

"La Fiat introduce comunque l'orario a scorrimento"

"Non abbiamo la forza di respingerlo"

"Già lo fanno altri"

Gli operai sanno bene che la loro già misera esistenza, peggiorerà ancora. Chi ha detto che l'unica strada sia di fare una proposta un po' meno oscena e mendicare, la clemenza della Fiat, tipo 17 turni invece di 18.

Una classe operaia che viene consigliata a trattare con le braghe in mano, senza combattere, illudendo che possa esserci trattativa senza un rapporto di forza, è una classe operaia che non ha futuro, che non si salverà comunque. Se la Fiat, fino all'ultimo cerca il consenso e la collaborazione sindacale, significa che il controllo sugli operai è determinante. Un'organizzazione del lavoro, senza scorte è molto fragile, tutto deve funzionare e la collaborazione deve essere massima per funzionare.

La disponibilità di oggi, qualora la Fiat imponga con la forza gli orari, può incrinarsi. Gli scioperi veri (non programmati) rischiano di fare molto male.

A VOI SINDACATI LA SCELTA

Far finta di niente mandando allo sbaraglio un piccolo gruppo (per oggi) di operai, costringendoli ad accettare l'imposizione Fiat è un po' sporca. Insistere con proposte bocciate dagli operai, che non cambiano la sostanza dell'operazione è altrettanto grave.

Oppure schierarsi con gli operai che non vogliono peggiorare la già pesante condizione.

Noi proponiamo di non toccare gli orari, già abbastanza pesanti, di lasciare lo straordinario al volontariato.

Alla prima mossa della Fiat rispondere. Ci sono diversi sabati in programma, e altri verranno, una prima forma di protesta può essere quella di non farli. Fermarsi tutti, anche per quelli già concordati.

Poi vedremo cosa trattare o non trattare. Vedremo se la Fiat è così forte.

COMITATO OPERAIO FIAT MODENA

La fabbrica internazionale

Siapa: fabbrica di Roma

Verbale dell'operaio M.N. : "Chì veniva utilizzato dalla Siapa per le campagne di disinfestazione e di diserbo, fatte a volte scoperto e senza alcuna precauzione, non effettuavano corsi di preparazione adeguati e subivano gravissimi contraccolpi alla loro integrità psicofisica. Spesso la miscelazione dei prodotti antiparassitari veniva fatta a cielo aperto, senza alcuna precauzione. [...] gli operatori aprivano i contenitori e miscelavano le varie sostanze usando normali palette in contenitori più piccoli, sempre di cartone. [...] Appena la direzione sanitaria della Siapa si accorgeva che qualcuno degli operatori si ammalava, lo destinava ad altro incarico oppure lo licenziava. Ma dopo un breve periodo i dipendenti morivano di cancro polmonare o di altre forme di tumore".

Verbale dell'operaio V.P. : "Tra il 1985 e il 1986 chiesi all'azienda di fare i corsi di aggiornamento per allertare gli operai sui rischi che correvano. Mi dissero che avrebbero provveduto, ma non hanno mai mantenuto la promessa. Ricordo che chì aveva le transaminasi alte veniva trasferito in un altro reparto. [...] Per un periodo di tempo ognuno doveva lavare la propria tuta a casa."

Verbale della moglie di R.S., operaio morto nel 1985 : "Per dieci anni nel periodo delle disinfestazioni, mio marito era sempre fuori Roma. D'inverno era presso la Siapa e svolgeva mansioni di meccanico, mettendo a punto i macchinari per le disinfestazioni. Durante una di queste trasferte, e precisamente durante la disinfestazione di un silos a Venezia, fu ricoverato per tre giorni per avvelenamento. Allora iniziarono i disturbi. Aveva un colorito giallognolo, le mani gialle ulcerate, disturbi nervosi, attacchi epilettici. Le analisi dimostrarono che il fegato era oramai irrimediabilmente compromesso [...]. Chiese un periodo di aspettativa per un anno, ma la Siapa glielo negò. Nel 1980 fu operato di tumore alla vescica. Nel 1991 gli fu diagnosticato anche un tumore ai polmoni. Venne operato prima al polmone, poi all'altro, ma i medici ci dissero che non c'era nulla da fare e infine morì nel 1995".

Venti, trenta, adesso cinquanta sono gli operai morti dal '78 al '98 nella fabbrica di Tor Tre Teste a Roma, la Siapa. La Siapa è una fabbrica di antiparassitari fallita due anni fa che impiegava gli operai in disinfestazioni dal Piemonte all'Emilia. La Siapa era una fabbrica italo-americana, confluita nel gruppo Caffaro, che ha sede a Roma e filiali in altre parti d'Italia. Tra le persone colpite ci sono anche diverse operaie che

continua a pag 11

nella zona di Bologna, confezionavano pesticidi. Alcune di loro sono ancora vive, ma quasi tutte sono malate di tumore all'utero o al seno. Dalle indagini degli avvocati dei familiari degli operai morti in questi lunghi anni e da quelle della magistratura, è venuto fuori sia che nel 1980 la stessa Siapa ha ammesso di utilizzare il DDT, sostanza vietata dal 1969 che l'ex Siapa, ha consegnato, a Bologna, elenchi dei dipendenti incompleti: tra la fabbrica di Roma e quella bolognese mancherebbero all'appello 20 operai morti. Dal massacro degli operai, continuato per decenni e venuto fuori solo dalle denunce dei familiari degli operai morti e di altri operai rimasti in vita, operato dai padroni della Siapa, degli operai della fabbrica di Tor Tre Teste ne rimane vivo solo uno. È vivo, ma malato anche lui; gli altri sono morti di tumore al polmone e al fegato. Gli operai "compaiono" anche così. Uccisi lentamente, da malattie devastanti come quelle contratte dagli operai della Siapa o come quelli contratte per l'Amianto. I padroni uccidono gli operai lentamente o violentemente, poi per interessi di mercato licenziano gli stessi operai, e così il gioco al massacro continua trasformandosi in una guerra sotterranea, non dichiarata. Solo le denunce e le lotte degli operai, in tutti quest'anni hanno permesso di scoprire gli omicidi commessi dai padroni. È giusto che gli operai e i loro familiari richiedano un risarcimento dei danni il più alto possibile senza mediazioni di sorta, attraverso magari l'organizzazione diretta; ma è anche più vero che gli operai si devono battere contro il sistema di produzione che prima li sfrutta sul lavoro, poi li uccide velocemente o lentamente e dopo li getta per strada licenziandoli. Gli operai si devono riunire e coordinare anche a partire dalla difesa collettiva della loro salute per far pagare un prezzo salato ai padroni e allo Stato; ma devono anche organizzarsi per farla finita con un sistema che li rende invalidi e li uccide, per costruire un sistema sociale senza sfruttamento. Senza fare quest'ulteriore passo, gli operai continueranno a farsi sfruttare e a morire per i profitti.

M.P.

Morte industriale

Maggio '99. Ucraina: 39 minatori morti in un incidente in miniera di Zasiadko. 39 operai sono morti in un'esplosione di gas metano, mentre 48 sono rimasti feriti, su 181 presenti in miniera. Nell'aprile '98 un'altra fuga di gas aveva ucciso 63 minatori nella stessa miniera. L'industria carbonifera dell'Ucraina ha i più alti tassi di mortalità al mondo: 283 nel '97; 360 nel '98; 146 dall'inizio del '99. Le cause sono sempre le stesse: i tagli alla sicurezza dettate da motivi economici, cioè di profitto.

Sudafrica: Luglio '99. 18 operai morti in miniera. In una miniera d'oro, per una fuga di metano, sono morti 18 minatori. Nel '95, in un'altra miniera dell'Anglogod, 104 operai erano morti precipitando con un ascensore in fondo a una galleria.

Spagna

News dall'inferno: Due morti e otto feriti in incidenti sul lavoro in diverse località della Spagna in un solo giorno d'agosto. Il 23 agosto due operai sono morti e otto sono rimasti feriti nelle località di Marbella (Malaga) e La linea (Cadice).

La salute delle operaie. "Lavorare con prodotti chimici o in ambienti con alta temperatura, aumenta il rischio d'aborto". Nel caso di operaie che lavorano con prodotti chimici o in prossimità di questi, aumenta le possibilità di aborto. Ventilare il luogo di lavoro e adoperare maschere e guanti adeguati è un buon mezzo di prevenzione riducendo enormemente il rischio. Questo è quanto detto da una "esperta" del campo. Però, la stessa "esperta" deve ammettere che la legge di prevenzione dei rischi sul lavoro, è "molto vaga" in tal senso. Dallo studio svolto, risulta ancora, che le operaie che lavorano in agricoltura hanno una percentuale di rischio maggiore di avere figli con "spina bifida", microcefalia, ritardo mentale associato a cardiopatia congenita in caso di uso di sostanze chimiche come pesticidi e erbicidi. È anche preoccupante il caso di operaie che lavorano trattando con percloroetilene, sostanza che può generare problemi neurologici.

Notizie tratte da: Deja del 24 agosto '99 e da Gara, del 24 Agosto '99.

Sciopero a tempo indeterminato

GASTEIZ (Vitoria). Paesi Baschi. Agosto '99. Il comitato d'impresa della multinazionale coreana Daewoo, il 24 agosto ha deciso lo sciopero a tempo indeterminato. Gli operai della fabbrica di Gasteiz, sono scesi in sciopero per reclamare aumenti salariali che equiparino i loro salari almeno alla media degli altri stipendi dell'industria del settore. La direzione ha risposto che tali rivendicazioni sono "inammissibili". Il comitato d'impresa (consiglio di fabbrica) ha iniziato a svolgere riunioni per costruire tutta una serie di azioni di sciopero che secondo i rappresentanti degli operai della fabbrica, può svilupparsi fino a ottobre. Le motivazioni di questa lotta ad oltranza risultano essere le stesse dello sciopero effettuato il 19 luglio scorso: impiego fisso e miglioramento delle condizioni di sicurezza nel posto di lavoro (la Spagna, assieme all'Italia e al Belgio, detiene il "primato" degli incidenti sul lavoro tra i paesi dell'Unione Europea). Dal 24 di agosto sono in atto picchetti davanti ai cancelli della fabbrica. Questo sciopero è il secondo in due anni di funzionamento della fabbrica di Gasteiz. Il primo sciopero si effettuò nel dicembre del-

**OPERAI
CONTRO**

50 operai morti in vent'anni e decine di ammalati di tumore

l'anno passato. Anche se in apparenza la direzione aziendale sembra disposta a trattare, essa continua a ripetere che questo sciopero è assolutamente inammissibile, perché gli operai e i sindacati reclamerebbero aumenti salariali del 38 % per equipararsi ai livelli del settore (l'età degli operai della fabbrica è di 25 anni).

La direzione dell'impresa afferma che: "Non è il miglior momento per reclamare un aumento salariale del 38 %, tenendo conto della situazione dell'impresa". Per quanto riguarda il problema della sicurezza sul lavoro, la stessa azienda nega che esistono "rischi fisici" per gli operai. Recentemente il presidente della Daewoo in Alava, Min Woong ha dichiarato che il futuro degli organici in fabbrica non corre pericolo per il tempo breve; ma ha avvertito che se si dovessero accettare le richieste degli operai "si va verso la bancarotta".

In altre parole: se continuate a fare sciopero e a richiedere aumenti salariali, chiudiamo tutto e andiamo via, tanto c'è la crisi.

La lotta tra operai e padroni continua.

Contro la "riforma delle pensioni"

Turchia. Agosto '99.

Migliaia di operai e lavoratori turchi sono scesi in piazza contro la riforma del sistema pensionistico che porterebbe l'età pensionabile a 58 anni per le donne e a 60 anni per gli uomini con un minimo di contributi di 23 anni. Sono scesi in piazza i lavoratori ad Izmir (costa egea), Trabzon (Mar Nero), Bursa e Antalya (sud della Turchia). Lo scontro tra operai e sindacati da una parte e governo dall'altra riguarda il fatto che l'innalzamento dell'età pensionabile, vista "l'aspettativa di vita" in Turchia che è ufficialmente di 70 anni, ma in realtà più bassa, 60 anni, darebbe a pochi lavoratori di "godersi" la pensione per un decennio. Inoltre il disegno di legge del governo taglia fuori dalla possibilità di avere uno straccio di pensione i 4 milioni e mezzo di operai che non sono coperti dal sistema della sicurezza perché lavorano nella cosiddetta economia informale, cioè facendo il lavoro nero. A questi si devono aggiungere gli operai agricoli che normalmente non hanno copertura di nessun genere. Lo sciopero generale di Settembre si avvicina, in un paese dove il diritto di sciopero non esiste.

Scioperi anche contro il sindacato

Gran Bretagna. Settembre '99. Il segretario nazionale dei metalmeccanici (Aeeu), sir Ken Jackson, al congresso delle Trade Unions tenutosi agli inizi di settembre affermò: "finalmente siamo sulla strada giusta: ci stiamo avviando verso una società senza scioperi, i lavoratori vogliono posti di lavoro, non scioperi." Gli operai hanno smentito seccamente queste dichiarazioni fatte dal "bonzo" sindacale. Circa 430 operai specializzati hanno scioperato per 24 ore negli stabilimenti Ford di Dagenham (Essex) e di Enfield (nord Londra). Gli scioperanti hanno messo in discussione proprio due elementi cardine degli accordi tra padroni e lavoratori, tanto amati da Blair: orario di lavoro e salario. Sciopero selvaggio. Una altra tegola alle dichiarazioni dei sindacalisti delle Trade Unions, come Jackson è lo sciopero di migliaia di elettrici (settore metalmeccanico) che martedì 21 settembre scenderanno in sciopero, spontaneamente. Lo sciopero non è autorizzato. Gli operai protestano contro un accordo sindacale sul salario, accettato e sottoscritto dal sindacato. Gli operai protestano anche perché il sindacato ha firmato l'accordo, senza consultare la base. Lo sciopero coinvolgerà 8 mila operai in Inghilterra e Scozia: si fermeranno Londra, Dover, Liverpool, Edimburgo, Newcastle, Hull.

Scioperano due milioni di operai

Colombia. Settembre '99. La polizia spara e uccide. Sciopero generale contro la politica governativa e il piano d'austerità varato dal FMI e avallato dal governo colombiano. Nella piattaforma rivendicativa si chiede la fine delle privatizzazioni e delle politiche "neoliberiste" che hanno prodotto il più alto tasso di disoccupazione dell'America latina. I gruppi paramilitari di destra ha attaccato vicino Bogotá un dirigente della Cut (Centrale dei lavoratori colombiani). Almeno 200 lavoratori sono stati arrestati a Bogotá e in altre città del paese. Negli scontri 6 lavoratori sono morti.

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo> RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

“Addio al posto di lavoro fisso”

Anche D'Alema se n'è “persuaso”. Per battere la disoccupazione, i lavoratori si dovrebbero convincere che, il posto di lavoro fisso non deve essere più un mito; abbracciando in pieno le tesi degli industriali che vorrebbero più libertà di licenziare. Il tutto favorirebbe la liberalizzazione del mercato del lavoro e la creazione di nuovi posti. Impariamo dagli Stati Uniti (ci dicono) dove la disoccupazione è al 4 per cento circa, mentre in Europa (dove ci sarebbe più rigidità nel licenziare) la disoccupazione è al 10 per cento di media. Non manca occasione che, industriali, politici ed economisti ci ricordino che il posto fisso, come obiettivo di vita, sia antiquato e conservatore, non moderno. Le sfide moderne della globalizzazione richiederebbero ai lavoratori, più coraggio. Fatevi licenziare, ed imparate nuovi mestieri, quindi. “Ma la novità made in USA che più sorprende si chiama “illicenziabilità” (no-layoff): oltre un terzo delle aziende nella classifica di Fortune rassicura i propri dipendenti che non saranno mai messi alla porta. E tre aziende la Southwest Airlines (al quarto posto), la Harley-Davidson (77°) e la Fedex (79°) hanno adottato l'illicenziabilità come politica (da Panorama 19/8/99). Vuoi vedere che gli americani hanno cambiato opinione? “Saremo costretti a lavorare sempre più

a lungo per far fronte agli impegni previdenziali. Le imprese che favoriranno un clima sereno e meno stressante diventeranno più appetite” (idem). Cosa di più appetitoso della garanzia del posto di lavoro? Per tutti? “Come ti coccolo il dipendente” è intitolato l'articolo che elenca i benefici per i dipendenti di molte aziende americane e italiane. “Asili dentro la fabbrica, fitness club in ufficio, orari comodi, formazione su misura. Obiettivo: far star meglio i collaboratori, trattenere i talenti. E guadagnare di più” (idem). L'articolo volutamente non specifica di quali dipendenti si tratti ma è lo stesso, chiarissimo. L'addio al posto fisso è indirizzato agli operai dei bassi livelli, quelli meno qualificati. Dovrebbero entrare in fabbrica quando la produzione lo richiede ed essere sbattuti fuori, al minimo accenno di crisi. In questo modo sono più ricattabili, per lavorare saranno costretti ad accettare salari da fame. Gli altri dipendenti, impiegati specializzati, ingegneri, tecnici di alto livello ed operai altamente qualificati, vengono invece coccolati dal padrone e se per caso perdono il posto di lavoro trovano più facilmente altre occupazioni, con stipendi da favola. Per loro il posto fisso non è un tabù, anzi un modo per lavorare meglio.

Associazione per la Liberazione degli Operai